AFRODITE
NOVA TRAGEDIA
DI ADRIANO
VALERINI DA
VERONA.

All'Illustrißimo Signore il Conte Paolo Canoßa.

In Verona, Per Sebastiano, & Giouanni dalle Donne fratelli, 1578.

A. D. R. I. A. N. O. V. A. L. E. R. I. N. I.

ALL'ILLVSTRISS.

SIG. IL CONTE

PAOLO CANOSSA.

DOuendo io porre in luce Illustriss. Signore una mia Tragedia chiamata Afrodite, mi son risoluto di uolerla dedicar à persona conforme alla grandezza, & all'altre qualità del Tragico poema, e dopo molto esser andato discorrendo fra tutti i piu nobili, e meriteuoli gentilhomini d'Italia, a quali ella si conuenisse, son uenuto in pensiero saldo, & infallibile, che ne meglio, ne più degnamente la poßi collocare, che nella persona di V. S. Illustrißima, per hauer ella con la Tragedia similitudine, e conuenienza più de tutti gli altri, che

imaginare io mi sapeßi. Primieramente non è alcuno che dubiti, che la Tragedia non sia il più nobile, e degno poema che si ritroui, e chi non sa che la uostra, è una delle più illustri, & honorate famiglie, che siano al mondo? e che uoi sete de i principal Caualieri che uiuano, o uiuessero in alcun tempo? e si come la degnità della Tragedia si argomenta dall'antichità sua, e da gli heroici gesti che ui succedono, così la nobiltà della casa Canossa si arguisce dall'antica sua origine, e dall'opere eccelse, e soprahumane de tanti Heroi, che da lei sono usciti. Dalla Tragedia è stata cauata la Comedia, il poema Epico, & il Lirico, a guisa che dal uostro ceppo, hanno hauto principio, e son deriuate, molte famiglie che a giorni nostri sono delle più illustri. Interuengono nella Tragedia Imperator

Re,

Re, Duchi, e prencipi, nella uostra Genealogia sono stati Scettri, e Corone, e ui son hoggi costumi, e merti più che reali. le Tragedie ammoniscono i potenti, ritirandogli dalle sceleraggini, e dal uitio, e da quelle si traggono utilissimi esempi intorno il gouerno de i regni, e delle Republiche; gli Antecessori uostri diedero sempre al mondo esempi egregi, insegnando che per l'orme de i lor uestigi, l'huomo si poteua condurre a quella uera felicità, che da tutti è cercata, ma da pochi intesa, il che a tempi nostri uoi parimente fate; mentre ad honeste, e uirtuose imprese riuolto, accendete desio ne gli huomini d'imitarui. hebbe dalle cose sacre, e celesti origine la Tragedia, in quel modo che dal cielo, e per uoler diuino la uostra eterna prole nacque al mondo, onde merauiglia non è, se ne gli Aui uostri la religione

& il diuin Culto sempre si uide fiorire, & in più moderno tempo nella Eccellentissima Principessa Matilde, & hoggidi in uoi, e ne gli Illustrissimi uostri fratelli, chiaro segno che dal cielo scendeste; essendo questo un dono hereditario, che il cielo porge a i figli suoi più cari. Deuono le Tragedie di sentenze, de morali, e graui detti esser ripiene, non differenti a punto agli alti scritti, & a i dotti ragionamenti dell'Illustrissimo Monsignor Lodouico Canossa, Vescouo di Baius, le cui parole tutte erano oracoli, non che Sentenze, l'accortezza delquale uoi similmente nell'intelletto, e nel parlar dimostrate. per queste, & altre ragioni ch'io taccio, mi è parso conueneuole, dedicarle questa mia fauola Tragica; è ben uero che in due cose sole V. S. Illustrissima è differente dalla Tragedia, perche quella moue a misera-

tione

tione gli ascoltanti, e uoi mouete a merauiglia chi ui considera, e chi ui mira. quella è una compositione che patisce biasmo, & da maligni uien lacerata, e uoi da ogni biasmo tanto sete lontano, che l'istesso Momo Dio della riprensione, in uoi non trouerebbe parte, che riprender potesse; So che non mancarà qualche nouo Zoilo co i denti dell'Inuidia, e con la sferza dell'ignoranza di mordere, e flagellar quest'opra mia, ma s'ella per se non sara basteuole, a schermirsi, bastera il nome di V. S. Illustriss. delquale ua segnata in fronte: a renderla sicura da morsi, e dalle battiture de gli iniqui, e per tal mezo superando l'Inuidia, potra forse anco cingersi del Coturno di Euripide, e di Sofocle.

Di Verona l'ultimo di Marzo, 1578.

Adriano Valerini.

L'ARGOMENTO.

Tirintio primogenito del Re Licofronte, s'inamora di Arete sua matrigna, & ella di lui, Orifile cameriera amando Tirintio anch'ella, sdegnata, falsamente accusa d'incesto al Re gli amanti, esso fingendo di rinonciare al figlio il regno, e la moglie, l'uno e l'altro auelena; in tanto Polinnio minor figlio del Re giace con Afrodite figliola d'un sacerdote, promettendo esserle marito, poi per ubidir al padre, uolendosi maritar in una Regina; Afrodite lo uccide, e finalmente se stessa.

Vn'altro Argomento.

AMa Tirintio la matrigna Arete,
Orifile d'incesto al Re gli accusa,
Ei col ueleno l'amorosa sete,
E la uita gli estingue; uien delusa
Da Polinnio Afrodite, che in segrete
Parti sposata hauea, tal ch'ella esclusa
Dal matrimonio, occide il rio Consorte,
E da a se stessa finalmente morte.

La Scena è in Paffo Città di Cipro
Il Coro è di Donne di Paffo

Ombra

Le persone che parlano.

Ombra di Adone

Cupido

Sdegno

Tirintio } *figli del Re*
Polinnio

Filandro segretario

Alceo sacerdote

Afrodite sua figlia

Arete Regina

Licofronte Re

Orisile cameriera

Learco e } *Consiglieri*
Teognide

Ambasciador d'Atene

Messo

Vn'altro messo

ATTO PRIMO

OMBRA DI ADONE,

CVPIDO, SDEGNO.

HOggi, ch'esser solea quel d[i]
solenne
In cui Paffo, Amatunta, [e]
tutto Cipro
A me rendeua i miei douut[i]
honori,
E sacrifici ne i fumanti altari
Come ordinò la Dea, che nacque in mare,
Da la selua de i Mirti, ou'han l'albergo
L'Alme, che amando da i lor corpi vsciro,
Di sdegno acceso in questa luce io vengo;
Di cui priuommi troppo acerba morte,
Ne fa mestiero che a Pluton dimandi
Come l'altre Ombre soglion far, licenza,
Che quand'io fui dal fier Cingiale uccisò
Mandato à questo dal geloso Marte,
Volendo Citerea nel terzo Cielo
Condurmi seco, a guisa che l'Aurora
Cefalo, e pria di lui menò Titone

Già

Giu ne l'inferno scese,
E supplicheuol chiese
A Proserpina bella, & a Plutone,
Che il suo diletto Adone
L'ombra di cui son io
Tornando in vita diuentasse, vn Dio.
Allora il Re del sempiterno pianto
Non diede a Radamanto,
Ne meno a gli altri Giudici infernali
L'arbitrio di tal caso,
Ma giù del bel Parnaso
Chiamò Calliope à terminar la lite,
Et ella diede vgual Sentenza; à quella
C'hebbe Cerere già sopra la figlia,
Ch'io con l'horrendo Dite
Sei mesi stessi, e sei con Citherea,
Perciò qui in Paffo vn Tempio
Alzar mi fece l'amorosa Dea,
Ma Licofronte scelerato, & empio
Lo ridusse in Teatro, e quiui eresse
Del mio riuale il simolacro armato,
E ci introdusse i giuochi militari,
Per honorar le sue seconde nozze,
E fu cagion, che il Sacerdote antico
Non celebrò gli Adonii sacrifici
Come haueа per costume, e per precetto
De la madre d'Amor benigna, & alma.
Tal ch'io per vendicar si graue oltraggio

Son

Son venuto à turbar l'ocio tranquillo
Di questo Re profano, e de suoi figli
E perche ognuno ad osseruar impari
Il diuin culto a trauagliar m'accingo
Il Sacerdote, e la sua figlia ancora.
E s'altri tran le Furie de l'Inferno
Con fuochi, con catene, e con Serpenti,
Per abbatter gli Scettri, e le Corone,
Io di Cupido adoprarò le forze,
E di quel Mostro, da cui vinto è Amore.
Questi han maggior possanza, che non hanno
Le Furie, i Serpi, le catene, e i fuochi.
Hor venga dunque Amor, venga lo Sdegno

Cup. *Dal sen materno io son partito à volo*
Meco recando le facelle ardenti.
Per accender il petto à la Regina,
Et a i figli del Re de la mia fiamma,
Onde a seguir cominci stragge, e morte,
Come tu brami di veder, e come
Lo brama Citherea, che a te mi manda.

Sdeg. *Et io col mio furor, che spesso vince*
La forza di Cupido; rabbia tale
Auamperò di Orifile nel core,
Che quindi vscir vedransi alte ruine.
Andiamo Amor, ne ti dispiaccia, c'hoggi
Da me sia vinto il tuo poter immenso,
Ch'io così voglio, non per farti guerra,
Ne perch'io brami vincitor chiamarmi,

Ma

Ma sol per compiacer a la tua madre.

Ad. Poi ch'ambi ho visti andar dentro il palazzo,
Oue a gli altri occhi fian celati forse,
Io lieto ascender voglio a l'alta Cima
Di questo monte; & indi in compagnia
Di Venere n'andrò nel terzo Cielo
Sul carro de suoi Cigni, hor che incomincia
Il mese a punto, ch'io star deggia assente
Dal tenebroso regno di Plutone.

TIRINTIO SOLO,

DEbb'io tacendo occulta tener sempre
L'ardente fiamma, che m'abbruggia l'Alma
E nel mio proprio sen nodrirla ognora?
Ardo infelice, e questo ardore interno
Scoprir non oso, e piu diuien cocente
Quant'è piu chiuso, che tall'hor parlando
Si sfoga il cor, e'l duol si disacerba,
Hor poi ch'altri non ho, con cui fauelli,
Co i miei pensier vo ragionando, i quali
Non han mai tregua vn sol momento meco,
E se la guerra, quando auien che nasca
Tra quei, che sangue, od'amicitia giunse,
Maggior periglio, e più gran danno apporta.
Ben cruda più d'ogn'altra è questa guerra,
C'han meco internamente i miei pensieri,

Che

Che quel che l'un vorria, l'altro non vole;
Così potessi a la mia dolce, e cara (to,
Guerriera, i cui begli occhi il cor m'han tol-
Narrar del mio tormento alcuna parte
Mercè chiedendo, e darmi a lei per vinto.
Misero che mi gioua l'esser figlio
Primogenito al Re, che allenta, e stringe
A l'amoroso Cipro il ricco freno?
Che mi gioua hauer spesi i miei verd'anni,
E questi ancor de l'età mia fiorita
Ne gli honorati studi, in che far frutto
Deue giouene illustre, se cadendo
Dal ciel tempesta iniqua, ha vccisi i fiori
De la mia pace, e la sperata messe.
Del riposo m'ha tolto, e d'ogni bene?
Amor pur lo uo dir, chi fia che inalzi
Altari, o Tempij, al tuo gran nume, e segua
De la militia tua le insegne, e l'orme?
Chi fia che piu t'adori, ò Dio ti chiami,
Se tale è il premio de seguaci tuoi?
Saria men biasmo il tuo, se in ogni loco
La tua fierezza, fuor che in Cipro vsasti,
Che offesa t'ho fatt'io? non son Diomede
Che tua madre ferì, non quel Gigante
Dalqual fuggendo per tuo strano incontro
Non ti bastar le penne, e ne l'Eufrate
Fosti a gettarti dal timore astretto.
Hor so che cosa è Amore, & hor m'accorgo

Con mio graue dolor, tutto esser falso
Quel che del nascer suo riporta il grido.
Com'esser puo che nato
Sia de la Dea di Gnido,
E da le Gratie dato
Gli fosse il cibo primo?
Io nel Caucaseo monte,
O tra le Quercie d'Ida,
Anzi più tosto stimo
Che ne gli Abissi nacque;
E con le Parche i vital fili incida,
E in Stige, e in Flegetonte
Succhiò in vece di latte aspro veleno.
E a le tre Furie giacque,
Non a le Gratie in Seno,

CORO, TIRINTIO, FILANDRO.

Coro. *SE neghittoso Dio*
Fosse Cupido, come il mondo crede,
Gia preparato il fio
Sarebbe al nouo Amante,
Che con ingiurie tante
Accende a sdegno Amor, più che Diomede
Quando ferì sua madre
Ne le troiane squadre,
Che trafigger altrui con le parole
Lingua maligna più che il ferro suole.

Ma

Tir. Ma a quel ch'io veggio, à me ne vien Filandro
Di cui, Seruo non ho piu fido in Corte,
Chi sa che la fortuna a questo effetto
Qua non lo mandi, accio palesi a lui,
Quel c'ho fin hor celato a tutti gli altri.

Fil. Io veggio il mio Signor pensoso, e solo,

Tir. Se a te prima che adesso non ho detta
La infirmitade, onde il mio Spirto langue,
Non ascriuer gia questo ch'io non habbi
Quella fiducia in te Filandro posta,
Ch'esser ben collocata allhor conobbi
Che a la mia seruitù prima venisti,
Ma incolpane più tosto vn van timore,
Che il silentio osseruar sin qui m'ha fatto.

Fil. La fedeltà, che à manifesti segni
Scoperta hauete in me più d'una volta
Douea sciorui la lingua, che il timore
Si lungamente u'ha tenuta a freno.

Tir. Mai l'huomo non si pente hauer tacciuto
Duolsi c'habbi parlato, essendo sempre
Di ragionar, non di tacere a tempo,

Fil. Fate che sappi homai per qual cagione
Da molti giorni in qua, vi veggio tanto
Dal uostro esser di pria vario, e diuerso,
Gia la Corte real dal vostro volto
Tutta pendente giubilaua, hor mesta
S'è fatta, poi che in voi trauaglio scorge,
La faccia del Signor è come il Fuoco,

Che

Che conuerte ogni cosa in se medesmo,
Se il Prencipe sta lieto, ognuno allegro
Si mostra, se turbato, ognun dolente.
Dubito Signor mio che voi non siate
Contento a pien, che in cosi vecchia etade
Il Re sia corso a le seconde nozze,
Perche doppoi che la Regina Arete
Qua in Cipro venne, c'hoggi a pũto è l'anno,
La vostra fronte vn giorno sol tranquilla
Non ho veduta, ne sereno il ciglio.

Tir. *L'esser venuta in questo regno Arete*
Moglie del Re mio padre, è ben cagione
Del mio dolor, perche quel dì, ch'io vidi
Si gran bellezza non più vista altroue,
Questi occhi miei, si ne diuenner vaghi
Che beuendo il velen dolce, e soaue,
Che vscia da le sue luci altere, e sante
De l'amata beltà mandaro al Core
Per disusata via la imagin vera,
Questa in si fermo, e si tenace nodo
Ritenne all'hor la inamorata mente,
Che di null'altra le rimembra, o cale.
Amo dunque costei, ne perch'io veggia
Si difficil l'impresa, e poco honesta
De l'arder mio fauilla in me si estingue,
Cosi mi vo struggendo, e la speranza
Ch'è de gli amanti nutrimento eterno
Per maggior pena in vita anco mi serba.

Fil. *Signor Deh fate forza a uoi medesmo,*
Vincete il desir vostro, & imitate
Quel continente, & inclito Romano
Che nel vincer se stesso, minor gloria
Non riportò, che si acquistasse lode
De la vittoria d'Africa; chiudete
Gli occhi del senso, e risuegliate i lumi
De l'intelletto, che vedrete aperto
Il vostro errore, e manifesto il danno

Tir. *Veder nol posso, perche Amor è cieco.*

Fil. *L'Amante è cieco, e perch'è tal, bisogna*
Che la ragion col lume suo lo guidi,
Non l'appetito parimente cieco,
Che se vn priuo di luce, vn'orbo guida,
In precipitio cascano ambedue.
Così se de l'Amante è scorta il Senso,
Lo trabocca in miserie in picciol tempo.
E sì come la Luna, oscura resta
Da quella parte, oue non guarda il Sole,
Così l'Amante in tenebre rimane,
Se non lo alluma il Sol de la prudenza.
E che altro da le Fere ne distingue
Che la ragion? laqual se l'huomo perde
Diuien brutto animale, e sol per questo,
In forma di pastor fu Amor dipinto
Volendo dinotar, che chi lo segue,
D'humana forma, la ferina prende.
Si che Signor uoi che in Heroe douresti

D'huom

D'huom trasformarui, col lodeuol mezo
De le virtù, fuggite homai, fuggite
Quel, che ui puo recar perpetuo biasmo.

Tir. Bisognaua al mio mal far resistenza
Nel suo principio, il tuo Consiglio è tardo,
Troua pur uia, che scopra il mio tormento
A la Regina, a cui ricorrer sola,
Per risanar del cor la piaga io deggio,
Come al Dittamo il saettato Ceruo.

Fil. Poi che inuecchiato è questo male in voi
D'un'anno intero, & io ragiono in darno,
Non dubitate, che dou' ero pronto
Ad apportarui con parole aita,
Men diligente non sarò con l'opra.
Parlarò con Orisile, d'Arete
Fidata Cameriera, con cui tengo
Stretta amicitia, in fin d'allhora quando
Viuea la madre vostra, a cui fù serua,
Come anco è seruitrice di costei,
Che per uoler d'Amor voi fece seruo.

Tir. Orisile cred'io sarà buon mezo
Da scoprir le mie fiamme, e non è molto
Ch'io godea del suo amor segretamente,
E mi fu vn tempo cara, e caro a lei
Io fui non meno, e mi sarebbe ancora,
Se a lei non mi toglieua altra bellezza,
So ch'ella volontier sara ministra
De i miei contenti, per tal merto forse

Sperando hauermi al suo voler cortese,
Si ch'io di nouo torni al giogo antico.

Fil. Andrò dunque a trouarla, ma uorrei
Che voi di vostra man prima scriueste
Vna lettera breue, oue ad Arete
Narrando il vostro amore in maggior fede
Di cio la riponeste, Tir. Andiamo insieme
Ch'io lodo il tuo parere, e a quel mi appiglio.

ALCEO SACERDOTE
Afrodite sua figlia.

Al. Diletta mia figliola vnica speme
Del vecchio Alceo, le mie parole scriui
Nel mezo del tuo petto, e fa ch'io veggia
Andar la pudicitia in te crescendo
Con gli anni, e la beltà, che adorni rende
Gli animi nostri, esser in te maggiore
Che questa tua del corpo, a gli accidenti
E al tempo sottoposta, e fa che insieme
Bellezza, & honestà sian teco giunte,
Perche in quel modo, ch'è serbato in vita
Da l'Alma il Corpo, e lei partita, more;
Cosi la pudicitia, à la bellezza
Dà Spirto, e vita; e nel partirsi morte,
Che Beltà è il Corpo, e Castitade è l'Alma.

Afro. Padre mio caro i documenti vostri
Scritti a lettere d'or mi stan nel Core,

Viuete lieto, ne vi cada in mente,
Che pensier men che honesti habbin mai loco
Nel casto petto mio,
Conosco chiaro anch'io,
Ch'elemento del sesso feminile
E l'honestà, Come dei pesci il mare,
Se ben le genti ignare
Voglion che nome acquisti di gentile
Colei, che si dimostra
Pietosa al desiderio de gli Amanti.
Ma quanto è meglio che la Donna resti
Per crudeltà biasmata,
Che per pietà lodata,
L'hauer compassion de gli altrui pianti
Con la ignominia nostra,
E un esser a noi stesse empie, e crudeli.
Ben mi sarebbe caro che intendesti
Vn sogno, che la mente
Mi turba in guisa, ch'io ne sto dolente.

Al. *De i sogni altri son veri, altri bugiardi,*
Però si finge il Sonno hauer due porte,
Per le qual passa in noi, d'Auorio l'una,
Onde le false larue a schiera mena,
L'altra di corno, onde i ver sogni adduce,
Che pochi son, come son gli altri molti.

Afr. *Quando la vaga stella di Ciprigna*
Conduce sfauillando
La greggia rilucente

De l'altre stelle, ne l'ondoso Seno
De l'alma Teti; e quando
Ne l'Ocean precipita la Notte,
Esser pareami in vn giardino ameno,
Dou'era vn fier Serpente
Tra i fiori, e l'herbe ascoso
S'impallidir le goste,
Si se tremante il Core,
Ma poi si mansueto
Mostrossi, e si vezzoso
Ch'a le mie guancie il solito colore,
E rese al cor l'ardire;
Indi auentossi lieto
Nel mio virgineo grembo,
Ma nel voler co'l Lembo
De la mia veste l'Animal coprire,
Soffiò si amaro tosco,
Che vccisa ne restai,
Fuggi il crudo homicida dentro un bosco,
Allhora io mi destai
Si colma di spauento,
Che gli spirti affannati ancó ne sento.

Al. *Deh non turbi il van sogno la tua mente*
Cara Afrodite, e viui lieta. duolmi
C'hoggi era il giorno, che di Adon nel tempio
Solea far Sacrificio, e di mia mano
Ornar gli altari suoi di Rose, e Mirti
Per volontà di Venere, che tanto

Adone

Adone apprezza, e conuerrà ch'io cessi
Da si debito ufficio, e cosi giusto,
O quanto errore il nostro Re commise
A guastare il delubro venerando
Del figliolo di Mirra, per dar loco
A i superbi spettacoli di Marte
Quando in questa Cittade Arete venne,
Ma perche io credo che a ragione irata
Sarà la Dea, che Cipro honora, hor uoglio
Per placar l'ira sua girmene al tempio,
E occiderle vna Vittima, di questa
Le viscere osseruando; harò noticia
S'ella è uer noi piaceuole, o turbata,
Tu figlia resta. Afr. *Andate ch'io rimango.*

POLINNIO, AFRODITE.

Po. *Altri in accumular tesori, e gemme*
Pongano il loro studio, altri dian opra
A vana ambitione, e sempre immersi
Stian nel cieco desio d'hauer l'impero
Soura le genti, altri le insegne segua
Del Dio de l'armi, ch'io seguendo Amore
E la mia Donna, in più felice stato
Passerò de la vita il fragil corso.
Eccola a punto, ecco colei, c'ha posto
Quest'Alma in foco, e dal suo Corpo in bădo,
Accostar me le voglio, e del mio male

Darle notitia, e dimandarle aita.
Luce de gli occhi miei, perche ne i vostri
Veduto ho Amor, che in habito pietoso
Dal vostro sguardo alteramente humile
Mercè promette a la mia doglia atroce,
Per questo aßicurato, a uoi ne vengo
Chiedendo refrigerio a quell'ardore,
Che in ogni uena m'accendeste voi,
Ne ui marauigliate ch'io ragioni
Con voi si arditamente, ch'io non posso
Celar più la mia fiamma, se non uoglio
Che in cener mi conuerta, ne crediate
C'hoggi sia nato in me questo desio,
Che nel mio petto s'auampo, quel giorno
Che pria ui vidi, che fù allhora a punto,
Che giunse in Paffo la Regina Arete.
Voi nel Teatro, ou'hebbe Adone il tempio
Fra molte Donne scorsi, e in mezo a quelle
Pareste a me, quel che la Luna sembra
Nel Teatro del Ciel fra tante stelle.
Quel dì fu il primo, che la luce vidi,
E fu l'ultimo ancor de la mia vita,
Così perdei la libertà, ne poi
Cor mio di tanta perdita mi dolsi,
Si bella è la cagion che mi fa seruo.

Afr. Signor, quel ch'io risponda al parlar uostro
Non so, ben questo so, che non si deue
Con ragion nominar Prencipe alcuno,

Se Prencipe non è di se medesmo,
E Signor di sue voglie; uoi mostrate
A uoi stesso esser suddito, e uassallo
Al desir uostro, onde bramate cosa
Troppo ingiusta, & illecita, m'accorgo
Che per mio fier destin mi sete Amante.
Perche doue altra Donna, à gran ventura
Si recarebbe esser cotanto amata
Da tal, come uoi sete, io mia sciagura
La stimo, e ueder parmi in questo amore
La mia vergogna apertamente, e'l danno.
Troppo disugualianza fa diuerso
Il mio, dal vostro stato, un chiaro, & alto,
L'altro è basso, & oscuro, e non appare
Mezo alcun, che congiunga questi estremi.

Pol. *E la vertù potente, & habil mezo,*
Che rende uguali a i maggior Re del mondo
Gli humil di nascimento, e di fortuna.
Pendon da un solo, e da un'istesso fonte
Tutti i Viuenti, e dal ciel cadon l'Alme
Pari di nobiltà ne i corpi nostri,
Tutti i uirgulti de la humana stirpe
Vengon da un ceppo sol, tutti siam frondi
D'un Arbore medesma, che caschiamo
Nel generale Autunno de la Morte,
La qual noi spesso con la Falce ingorda
Quasi immature spiche incide, e atterra
Nel uerde April de la più acerba etade,

Pria

Pria che si mostri la canuta State.
Egli è ben uer, che chi segui uertute,
Di nobile, e gentile acquistò il nome,
E chi il uitio abbracciò, cadde nel centro
De la bassezza, e ignobile diuenne,
Dunque da la Vertù la origin nacque
Di nobiltà, ma la seconda prole
Non di Vertù, ma di Natura dono.
Si fe de i virtuosi più potente
Gli altrui beni occupando, e data in preda
A l'auaritia, accumulò tesori,
Quindi i suoi discendenti si vsurparo
Gradi reali, e preminenze illustri,
Titol cauallereschi, e Signorie,
Onde nobil gli stima il mondo cieco,
Se ben per strade indebite, & oblique,
Dal sentier di vertù pur trauiando,
C'han procacciato di gentile il nome,
Ne uale in campo addur, che gli Aui loro
Illustri fur, bisogna, che i Nepoti
Cerchin di rinuerdire il secco tronco
De la illustrezza, quai nouelli Rami,
Con lo studio di Marte, o di Minerua.
Ne pensi alcun che la passata gloria
De i padri, ne i lor figli si trasfonda,
Che de la nobiltade occorrer suole,
Quel ch'anco auien d'una inuecchiata ueste,
I cui lembi dal Tempo a poco a poco,
E da

E da i Tarli son guasti, & è mestiero
Che i successori contra i fieri morsi
Del Tempo, si riparin con loschermo
De la uertù, se uoglion mantenersi
Ne l'habito primier di nobiltade:
Chiaro è dunque Afrodite, che quei giorni
La nobiltà sol uiue, che si troua
Da la uertù nodrita, e tosto ch'ella
Da lei si scosta, a l'Occidente arriua,
Ne gioua antica stirpe, o chiaro sangue
Non Or, non gemme, non purpuree spoglie,
Non funebri apparati, & Vrne eccelse
Con sospesi stendardi, & auree note
Quiui scolpite, e mille instabil pompe
Ne men gli Scudi de l'antiche insegne,
Non l'Aquile real, ne i Gigli d'Oro
Non gli Orsi, non le Quercie, o le Colonne
Non Biscie, o Rose, non Leon sbarati,
Et è meglio tall'hor per proprio merto,
Che per gli Antecessori andar illustre,
E non esser rampollo, o germe, o fronda,
Ma de la nobiltà radice, e pianta
E'l primo honor de i discendenti suoi,
Che la face di gloria ei proprio accenda,
Ne quella spenga, che gli acceser gli Aui.
Si che dolce mio ben, nobil uoi sete
Al par de i Re, per la uertù, ch'è in voi,
Per la beltà, che ugual la Donna rende

Sovra l'uso mortale, a i Dei Celesti,
Onde i numi del Ciel preso han per mogli
Donne, che abiette riputaua il mondo.
Si che concludo, che il più facil mezo
Da congiungerci insieme, sia quel nodo,
Che può se non da Morte esser disciolto
Afr. Se vi uscisser del cor queste parole,
Come u'escon di bocca, più felice
Donna di me non viueria, ma temo
Che diuersa dal cor, la lingua suoni.
Po. Sgombrate Anima mia l'empio timore,
E siate certa, che da me uan lungi
Le lusinghe, e le frodi, e doui in segno
Di cio, la destra, e ui prometto, e giuro
Che tutto osseruarò quel ch'io u'ho detto,
E perche ardente oltra misura, e intenso
Desio m'infiamma di goderui; andiamo
Nel uostro albergo, questa a punto è l'hora
Che nel tempio soggiorna il padre uostro.
Afr. Da la fede real fatta sicura
Ne l'humil case mie lieta ui accolgo.

CORO

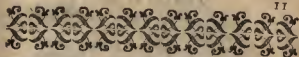
SAcrosanto Himeneo,
Che alberghi in Helicona
Con la tua casta madre,
La doue il Pegaseo

Fonte

Fonte, le dotte squadre
De i Cigni a bere inuita,
Per c'habbin la corona
Dal figlio di Latona,
Di quella fronde, c'ha perpetua uita,
E d'essa ornati poi,
Cantin la gloria de gli eccelsi Heroi.
Vago Himeneo gentile
A l'honestade amico,
Che il bel uirgineo nodo
Al sesso feminile
Sciogliendo; in dolce modo
Diuerso il leghi, e serbi
Il nome suo pudico,
E col tuo giogo antico
Vinci gli animi indomiti, e superbi,
Che in bella coppia vniti
Quai diuengono mogli, e quai mariti.
Tu de duo cori un core,
E vn'Alma fai di due,
Di due voglie vna voglia,
Mentre per far minore
L'aspra eccessiua doglia
De la uita mortale,
Le noie, e pene sue
Comparti in amendue,
Ond'è più lieue a sofferirsi il male,
Ne men le gioie, e i risi

Hanno

Hanno in commun ne i tuoi beati Elisi,
Questa è la Coppia uera,
Che quale Hermafrodito
Non pur duo Corpi insieme
Ma l'Alme vnisce, e intiera
Fa vna sostanza, e un seme.
O dolce, e bel legame,
Che fosti in Cielo ordito
Per man de l'infinito
E sempiterno Amor, di quello stame,
Che il viuer volge ancora,
Tal che a scioglierti un huom, conuien che
Tu Dio lieto, e benigno, (mora.
Polinnio, & Afrodite
Talmente insieme annoda,
Che influsso empio, e maligno,
O rio voler non goda
Vedergli vnqua disciolti,
Ne mai Discordia, o lite,
De le lor dolci vite
Turbi il tranquillo; o'l bel seren de i volti;
Ma amor e pace scorte
Sian del vital lor corso in fin a morte.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

LICOFRONTE RE

LEARCO TEOGNIDE

CONSIGLIERI.

Re. BEnche i fatti de i Prencipi lodarsi
O almen debban tacersi, nondimeno
So che mi biasmeran genti infinite,
Che nel cadente Autunno, anzi nel Verno
De gli anni miei, sì giouane, e sì bella
Donna; habbi meco in matrimonio giunta.
Però uoi che miei membri posso dirui,
Gli occhi miei, le mie Orecchie, e la mia lingua
Ditemi quel che vdite, e che vedete,
E caro mi sarebbe intender anco
Intorno a le mie nozze il parer vostro,

Lear. Sà vostra Maestà, che il uolgo insano
Ha sempre al mormorar pronta la lingua,
E rare uolte alcuna cosa loda,

Ma

Ma l'huom prudente con silentio passa
I real gesti ancor ché mertin biasmo.
Io per me dico che l'Altezza vostra
Benche si troui in questa età matúra,
Far meglio non potea che prender moglie
Ne ueramente a le supreme, e molte
Felicità; che il maggior Re la fanno,
Che stringa scettro, e che corona cinga
Altra aggiunger potea, che interamente
La rendesse felice al par di questa.
E se ben noua prole non ne attende,
Non però sempre a questo fin si mira,
Che le Fere hanno ancor questo desio
Per naturale istinto, che le insegna
Di andar la specie lor perpetuando,
Senza inuaghirsi, o compiacersi mai
De l'oggetto del bel, che a l'huom sol piac
Che la bellezza, è sol da l'homo intesa,
Il qual tosto che al cor l'effiggie sente
De la sua Donna; un simolacro forma
Di tal beltà, ne l'inuaghita mente,
A cui drizzando i suoi pensieri ogn'hora,
Per questo mezo a quella meta ascende
Doue intelletto human per se non sale,
Gran contentezza è dunque l'hauer seco
Nobile, e bella Donna; com'è questa
Che si ha per moglie nostra Altezza, elet
E nel tesser le braccia, con le braccia

Di lei

Di lei, ne lo accostarle il Crin canuto
A le guancie uermiglie, e delicate,
Par che si tessa vna girlanda a punto
De bianchi Gigli, e di purpuree Rose.

Teo. Re mio Signor quel che Learco ha detto
In parte affermo anch'io, diroui solo,
Che non può indursi a creder la uil plebe
Che una Regina si leggiadra, e bella,
Stia contenta di uoi, poi che tant'anni,
Con che auanzate i suoi, molto diuerso
Vi fan da lei, ch'è giouanetta, e uaga,
E dice che assai meglio saria stato
Darle un de i figli nostri per marito,
Che così parimente il Re di Creta
Padre di lei; Tirintio, ol suo fratello
Genero haria più volontieri eletto.
E s'io volessi ad uno, ad un narrarui
I discorsi, c'ho uditi prima il giorno
Che il parlamento mio verrebbe a fine,
Voi potete da un sol comprender tutti;

Re La più libera parte, e la più sciolta
C'habbi l'huomo, è la lingua, onde Natura
Tra due porte, de i Denti, e de le labra
La chiuse, e se il silentio in bocca alberga
A Donna alcuna (il che di raro auiene,)
Più bel tesor possede, che se hauesse
Di perle i Denti, e di Rubin le labra,
Merauiglia non è, se il popol dice

Cose si sconcie, e si lontane al uero;
Che chi tacer non sa, parlar sa meno.
Da l'hauer preso Arete per Consorte,
Re di duo regni posso dirmi, essendo
Ella vn regno d'Amor più bel di Cipro,
Mancherà forse occasione, e tempo
Da maritar miei figli? gia trattate
Le nozze loro, e quasi son concluse,
Ne lo san essi, e nol sapete voi,
Col Re di Atene di due figlie padre.
Che poi dolente stia d'essermi sposa
Areto, io non lo credo, ne men voglio
Creder, che in lei s'annidi altro desio,
Che d'honorarmi, e di tenermi caro,
E me ne danno indicio chiaramente
Gli egregi suoi costumi, e l'opre honeste.

AMBASCIATOR ATENIES

Coro. Licofronte, Consiglieri.

Am. Ben degnamente Citerea si elesse
Questo paese per sua patria, e nido
Poi ch'è si bello, si amoroso, e uago,
Felice chi u'alberga, e piu felice
Chi n'ha l'impero, hor ecco a punto quell
Cui diede il Ciel, di dominarlo; in sorte
Coro. Volgete gli occhi Sir porgete orecchie

A chi

A chi s'accosta per parlar con voi

Amb. *Eccelso Re, le vostre inuitte mani,*
Doue alberga il valor, uiue la sede
Bascio, e m'inchino a pie, ne i cui vestigi
La gloria impressa, e insieme oppressa miro
L'inuidia; a uoi mi manda il Re di Atene
Per concluder le nozze, che trattate
Si lungamente l'uno, e l'altro hauete.
Cosi a quest'Alme si ben nate, e belle
De le real due Coppie, i Dei, benigni
Mostrinsi ognora, e prole tal ne nasca,
Che la Grecia non sol: ma illustri il Mondo.

Re *Cosi gli augurii uostri habbino effetto*
E cosi in sen la Verità gli accolga
Prudente Ambasciador, si come io voglio
C'hoggi le nozze restino concluse,
Ringratio il uostro Re, non sol perch'egli
Mostra prezzar la parentella nostra,
Ma perche elesse di mandarmi voi,
La cui presenza mi consola tanto,
Che riceuer più gaudio non potrei
Dal messagier di Gioue; Teognide
Cerca Tirintio tu, Polinnio troua,
Tu mio Learco, date a lor la noua,
Fate in ordine por caualli, e genti
Giostre, danze, Comedie, suoni, e canti
Da honorar queste nozze, e ritrouate
Poeti illustri, che con stile ornato

Chiamin da l'alta cima d'Helicona
Il giocondo Himeneo. Noi dentro andiamo
Che intorno a ciò cose diuerse, e molte
Ho da narrarui, e intende darne uoi,

Amb. Vada l'Altezza vostra, ch'io la seguo;

LEARCO, TEOGNIDE.

Lear. IL ritrouar caualli, e gente d'armi
L'ordinar suoni, canti Scene, e danze
Facil sarà, ma il ritrouar Poeti,
C'habbin lo stile a tal soggetto, vguale,
Difficil fia, son pochi i buon Poeti
O sia per l'eccellenza di quest'arte
In che fioriscon rari, o sia più tosto
Per l'auaritia, in che sepolti, e immersi
Son hoggi molti Prencipi, e Signori,
Che non prezzan vertù, non prezzan lode,
Di quanti Re, de quanti antichi Heroi
Sarebbe il nome oscuro, e quasi estinto,
Se non gli hauesse il Sol di poesia
Resi chiari, e famosi, e di man tolti
A la Morte, & al Tempo? e s'altri Do
A uile acquisto, & à guadagno ingordo
Espongon lor fatiche, altro non hanno
I diuini Poeti, eccetto quello,
Che la bontà d'un Prencipe lor porge,

Te. Sappi Learco, che infiniti, e buoni

Poeti in ogni secolo vedresti,
Se la cieca Auaritia, che incatena
I più ricchi, dal mondo hauesse esiglio,
E de gli animi nostri Hidropisia
Questa esecrabil sete, O mai non fosse
Da le viscere occulte de la terra
Cauato l'oro, o mai non fosse nato
Cadmo, se il primo fu, che le Minere
De l'ingordo Metallo aperse à noi,
Allor venne il nemico de la pace,
Allor ne gli human petti, questa brutta
Fame si pose, e in precipitio mena
Non pur gli huomini rei, ma i boni ancora,
O secolo infelice, e scelerato,
O maluagi costumi, o cieco errore,
Quanta cagione habbiam di pianger quella
Auenturosa eta, che il ciel n'ha tolta,
Quando tu bella, & alma età fioriui,
Era il uiuer mortal più lungo, e lieto,
Commune, e liberal la terra à tutti
Non da vomeri aperta, ne da rastri
Producea da se stessa i dolci frutti.
Ah non fosse mai Cerere comparsa,
Ah non fosse dopoi venuto Osiri,
Poi che per loro incominciò l'aratro
Voltar la terra, e nel suo grembo sparsi
I semi, vn viuer nouo hebbe la gente,
Quanto meglio saria, senz'opra humana

Raccor per nudrimento, e fraghe, e ghian
E per trarsi la sete, andar a i fonti,
Non al liquor di Bacco esca, e focile
De la lusuria, e d'ogni mal cagione,
Ma doue mi raggiro, rimembrando
Il uiuer lieto de gli andati giorni?

Le. *Giusta cagione a cosi dir t'induce*
Poi ch'è l'età cangiata, e peggiorando
Va d'hora in hora; Esser solean conten
Gli huomini, di coprir le membra loro
Con le ferine spoglie, rozamente
Su gli homeri con uimini legate,
Senza che caldo gli offendesse, o gelo
Hor si consuma inutilmente il tempo
In superbi lauor, pompose vesti,
Sparso è ne i campi il Lino, e al fuso a
Composto in trame hor si conuerte in tela
Intorno à cui, le Donne i loro ingegni
Spendendo van, mentre dipinge l'ago
Mille ricami di lasciuia pieni,
Per far sconci ornamenti a i corpi loro,
Non si spende in vertù più la ricchezza
Ma doue usar douriasi in far adorni
Gli animi in noi de vertuosi fregi,
O in dar a la vertute almen ristoro,
Si abusa nel vestir queste uil membra,
Per crescerli l'orgoglio, e l'alterezza;
Ecco da i Seri popoli, la seta

Ond'anco il nome tiene, in vso posta
Ecco che i Frigi han messi i loro studi
Nel ricamarla, Ecco inuentori i Lidi
Del tingerla in color uari; e diuersi,
De le cupidità stimoli, e sproni;
Oltra di ciò dan solamente albergo
I Prencipi moderni ne le corti
A qualche adulator, pasconsi solo
Ne le lor mense i vitiosi, infami,
E i sublimi Poeti de i lor versi,
De le fatiche lor non mieton frutto,

Teo. *Meglio sarà che à ritrouar andiamo*
I duo nouelli sposi, che infinito
Sarebbe il nostro dir, Le. *ua, ch'anch'io uengo*

Polinnio, Alceo, Coro.

INtepidir credeami quell'ardore
C'ho dentro al petto, e far minor l'affanno
Che gli spirti m'affligge, e vedo uscirne
Contrario effetto, in questa casa accolto
Fui dal mio ben con si piaceuol modi,
Ch'esser pareami trà beati in Cielo,
Il dolce mormorar d'ambedue noi
Le colombe vincea, vincean le braccia
L'hedere intorte, e da le labra vinte
Eran del mar le più tenaci conche.
Ne veramente può dolcezza alcuna
Al baso pareggiarsi, egli è prodotto

Da le più nobil membra, c'habbi il corpo;
Da i labri, e da la bocca, oue si forma
La voce, che de l'Alma è vn'ombra vera,
E congiungendo i loro spirti insieme,
Tanta soauità gustan gli Amanti,
Che ne l'estreme labra traggon l'Alme,
E cangiano tra lor souente albergo,
Quindi è che l'un, ne l'altro si trasforma
Per la vertù de i basi, e quindi Amore
Vien detto Mago, *Al.* il uaticinio d'hog
Minaccia gran roina, voglia il cielo
Ch'egli sia uano, *Po.* Donde vieni Alce

Al. Vengo signor dal tempio, oue a la Dea
Del terzo Cielo, ho di mia mano uccisa
Vna vittima pura, & innocente.
Di cui l'interiora eran si guaste
Fuor del costume solito; che pieno
Rimaso io son d'horrore, e di spauento;
Eran nel cor due separate fibre
Putride, è immonde, e quindi uscius il san
Freddo qual ghiaccio, e come pece nero.
Appresso a questo i pellegrini incensi
Fetido odor mandato, era la fiamma
Di color mille, come alcuna volta
Iri nel ciel dipinta a noi si mostra,
Tutti euidenti, e manifesti segni
Di certo danno, e d'infallibil morte
Ne la casa real *Co.* Cosi discacci

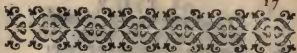
Ogni maligno influsso il sommo Gioue
E lo riuolga altroue,
Santa madre d'Amore
Deh spiega il tuo furore
Ne le barbare genti,
Non contra il tuo bel regno,
Ch'esser cortese al nostro Re conuienti;

Pol. *Di Elleboro, bisogno ha ben colui,*
Che crede, che le viscere di fiera
Faccin d'alcuna cosa vn huom presago,
Che se noticia del futuro hauesti,
Già sarebber per te preuiste cose,
Che l'esser indiuin ti saria doglia,
Resta che più di vdirti non ho tempo,

Al. *Vorrei che il mio parlar fosse bugiardo,*
E il Re co i figli suoi sempre felice,
E perche così sia, di nouo al Tempio
Vado; à inchinarmi a Venere, e Cupido,

C O R O

DIue cortesi, & alme
Che seguaci di Venere, e sorelle;
L'hore spendete in danze, in canti, e in riso
Gratie amorose e belle
Che in questa uita sole,
Bear potete l'Alme,
E far qui in terra vn nouo paradiso.

Per voi si fa sereno
Il Ciel, la Luna, el Sole
Per voi diuien secondo
Di belle cose il Mondo,
E ogn'anno Primauera
Sparge à l'Aprile i fiori, e l'herbe in seno
Quanto è, tra noi di vago
Di bello, e di gentile,
E quante gratie pioue
In terra il sommo Gioue
Da la celeste sfera
Tutto è per opra vostra,
Tutto può dirsi vostro dono, e senza
Di voi, la vita nostra
Sarebbe incolta e vile
E di miserie un lago
Benche si bella sembri in apparenza;
Gratie leggiadre e care
Di Venere temprate
Il graue sdegno, e fate
Che Cipro non impare
A prouar l'ire sue calde & amare.

ATTO

ATTO TERZO

ARETE REGINA
ORIFILE CAMERIERA.

Ar. P*OI che il Re per custode, e per compagna*
Ti diede a me, fin da principio, quando
Io venni in passo, Orifile tu sei
Di custodirmi debitrice, e questo
Far devi tanto più, quant'io riposta
Ho maggior fede in te, che in tutte quelle,
Che di Creta menai, se ben mi sono
Di quattro lustri, e tu d'vn'anno amica,
Elle suddite mie, tu peregrina,

Ori. *Duolmi Regina come in Cipro nacqui,*
Non esser nata in Creta, e non per altro
Se non che dedicati i miei primi anni
Haurei nel seruir voi, ne così tardo;
Tanta gratia m'harebbe il Ciel concessa,
Dogliomi ancor che mi tornate a mente

Qual

Qual sia l'obligo mio, quasi ch'io manchi
De l'vsata custodia, ch'io vi debbo.

Ar. Manchi per ignoranza, e non per colpa

Orif. Come per ignoranza? Ar. non sapendo
Il mio bisogno. Or. è dunque colpa vostra,

Ar. Ben dici il ver, che a me del proprio male
Son io cagion, col mio tacer maluagio,
Lassa io credea che à te fosser palesi
I miei pensieri, e nel mio fronte letti
Tu gli hauesti più volte, e'l cor insieme.
Poi che difficilmente amor si cela,
Ma stato è il creder mio fallace, e vano,
Hor conuien ch'altra via ritroui il core
Da scoprir la sua doglia, e con la lingua
A chi sanar lo pò dimandi aita.

Ori. Dourebbe a quel, che amate esser palese
Il vostro ardor, che gli occhi de l'Amante
Leggon soli i pensier nel uolto amato,
E con muta eloquenza, e con facondo
Silentio, esprimer puon gli interni ardori,
Ne far l'ufficio sol de messaggieri,
Ma porger grata vdienza a i preghi altrui
Con dolci sguardi, e con pietosi giri,
E con varie lusinghe, e mille modi
Scherzando insieme, consolar gli spirti,
Voi forse prenderete merauiglia
Che tant'oltre ne parli, sono anch'io
Stata altre uolte inamorata, e sono,

E perche

E perc'habbiate ardir di palesarmi
Chi è quell'altier, che di mercè rubello
Lascia in fiamme perir tanta bellezza,
Io dirò prima il nome di colui,
Che m'ha di libertà spogliata, e cassa.

Ar. Caro mi fia saperlo, Or. egli è Filandro,

Ar. Filandro, Segretario di Tirintio?

Or. Quell'è che dite a punto, e già goduti
Si habbiamo insieme innumerabil uolte.

Ar. Vedi come ambedue quasi corriamo
Vna fortuna istessa, tu del seruo,
Io del Prencipe suo mi trouo accesa,
Ma si come i principii son conformi,
Così fossero i fini, io so che accorto
Non se n'è ancor Tirintio, e temo ch'egli
Se lo sapesse, troppo enorme, e brutto
Non riputasse il mio desire, e quindi
Nasce la doglia mia, perch'io non spero,
Ch'egli mai condescenda a le mie voglie,
Per essermi marito il Re suo padre.
Che maladetto sia chi pose in core
Si disugual legame, a i miei parenti,
Quanto meglio saria, c'hauessi in Creta
Passate le mie notti fredda, e sola,
E i giorni in pianto tenebrosi, e mesti,
Senz'hauer posto in questo regno il piede,
Doue d'Amor la madre alberga, e nat que.
E come poteu'io non esser arsa.

Da le sue fiamme, ou'ella ha maggior forza
Et è di legge; inamorarsi ognuno?
Ma s'è ver che ne gli animi gentili
S'annidi Amor, com'io per fermo tengo,
Non debbo anch'io di gentilezza al mondo
Mostrar si chiaro, e si honorato esempio?
E non pur di gentil, ma di prudente
Titol (che a poche Donne hoggi conuiensi)
Potrò acquistar per questo amore, amando
Prencipe eccelso, valoroso, e degno.
Quante Regine in serui abietti, e vili
In cortigian priuati, hanno i pensieri
Sfrenatamente sciolti? e quante ancora
Arser d'incesto amor? ne può far fede
Canace, Bibli, e Mirra. a me congiunto
Non è Tirintio in uincolo di sangue,
Ne cosa alcuna a questo amor dar nome
Puo di profano, o scelerato, essendo
Si lodeuol, si lecito, e si giusto.

Ori, Ben date con ragion si immense lodi
Al uostro amor, che a pien non può lodarsi,
Ma non conuien questi argomenti addurmi,
Perche a darui soccorso io mi disponga,
Che à cio gia son disposta, e'l parlar uostro
Souerchio è a me, come lo sprone, o sferza
Ad un Caual, da se infiammato al corso.
Vorrei che più per tempo voi mi haueste
Scoperto il uostro mal, che fuor del grembo
Sareste

Sareste de i martir noiosi, e fieri,
E de le contentezze accolta in seno.

Ar. *La ritardanza spesse uolte è madre*
De buon consigli, e più felicemente
Fa riuscir l'imprese tanto in guerra,
Quanto in amor, ch'è una militia anch'egli.

Orif. *E uero il parlar vostro, ma l'Amante*
Troppo è d'ogni dimora impatiente;
E nel suo regno Amor non ha tormento,
Che più de la tardanza affligga i cori,
E perche il uostro Cor più lungamente
Dal rostro, e da l'artiglio di tal Mostro
Non riceua martir sì atroce, e duro.
Troncando ogni lunghezza, e uoi sciogliendo
Da le catene, onde il Timor ui lega,
Farò di modo, che Tirintio brami
Non meno d'esser uostro, che bramiate
Voi d'esser sua, pensate forse ch'io
Non saprò usar sì affettuosi preghi,
E addur ragion così efficaci, e salde,
Ch'ei non ne rimarrà conuinto, e preso?
Entrate allegra, che condurlo a uoi.
Conforme al desir vostro hoggi mi uanto,

Are. *Entro dal tuo parlar, posta nel colmo*
D'ogni speranza, e lieta noua attendo,

Orisile

ORIFILE SOLA.

CRede questa Regina, (se regale
Titol conuiensi, à sì impudica Donna
Ch'io soccorrer la voglia in questo amore,)
E uerace sia stato il parlar mio,
O quanto ella s'inganna, e com'è stolta,
Holle detto, ch'amauo anch'io Filandro,
Perche mi palesasse arditamente
Quel che con mia gran doglia ho pur inteso
Amo il Prencipe anch'io gia son molt'anni,
Et ho de l'amor mio colti quei frutti,
Che a suoi cari seguaci Amor comparte.
E se ben par, che alquanto intepidite
Sian le sue fiamme, tolerar uo dunque
Che questa mia riual le muti in ghiaccio?
O ne l'onda letea le spenga? espressa,
Viltà sarebbe a comportarlo, ho meco
Mille ragion da non tacer quest'onta,
Perch'al Re suo marito infamia, e scorno
Ella apparecchia, onde parrà che il Zelo
Del mio Signore a ragionar m'induca,
Dunque a la scelerata in mente cade
Di uiolar le sacre, e sante leggi
Del matrimonio? e di colui che figlio
Dee riputar, gli abbracciamenti brama?
Et io che da i primi anni in questa corte

Son nodrita, e cresciuta, appresso l'altra
Moglie del Re; ch'era pudica tanto
Quanto Arete impudica; patir uoglio,
Ch'error si graue inuendicato resti?
Non no, dicasi al Re, diasi castigo
Al suo demerto. se tacessi; a parte
Sarei del fallo, e de la colpa anch'io.
Ma prima di Tirintio saper bramo
L'animo intieramente, e se piegarsi
Lo trouo al desiderio di costei,
Di sdegno armata, uendicar l'oltraggio
Non men contra di lui, che contra Arete.

Filandro, Orifile.

Fil. *IL ciel ti facci Orifile contenta*
A te ueniuo a punto. Or. chi ti manda?
Fil. *Tirintio mio Signor, c'ha in te riposte*
L'ultime sue speranze, Or. che speranze
Ha locate egli in me? Fil. sappi che uiue
De la beltà de la Regina acceso
Si caldamente, che se tu non porgi
Con opra amica al suo desir soccorso,
Darassi in preda a disperata morte,
Orif. *Oimè, ch'è quel ch'io sento, Fi. che sospiri*
T'escon pazza del cor? lascia a gli Amanti
Questo uento esalar da i petti loro,
Noi lieti stiamo, e dar potendo aita

Al suo trauaglio, non si manchi; & ecco
Vna lettera scritta di sua mano,
Oue il su'amor discopre; e di cui uole
Che tu sii portatrice, confidato
Non men nel tuo parlar, che ne la Carta.

Orifi. *Nascean da merauiglia i miei sospiri*
Per ascoltar si inaspettato caso,
Ma poi che il tuo Signor così comanda,
Mancar non posso di vbidirlo sempre;
Questa lettera sua segretamente
Darò ad Arete, e sì efficaci modi
Ragionando usarò, ch'ei sia contento;

Fil. *Anderò dunque a consolarlo homai.*

Orifile, Sola

Ecco misera Orifile che stima
Fa Tirintio di te, poi che t'ha eletta
Per tuo maggior disprezzo, ambasciatrice
Del suo nouello amor, ecco di questo
La Carta testimon, sarei ben sciocca
E di viuer indegna, se il crudele
Che m'ha schernita, amare ancor volessi.
Cor uile, animo vil, perche comporti
Di seguir chi ti fugge? io uo più tosto
Sradicar te dal petto, e te disciorre
Dal corpo, che viuendo, consentire
Che amiate un, che v'ha in odio, empio, e proterue.

Sian

Sian l'amorose fiamme estinte in uoi,
E lo sdegno il suo fuoco homai ui accenda,
Santo, & amico Sdegno, ecco ch'io t'apro
Le porte del mio Cor, tu scaccia Amore
Dal loco, oue sedea, ponti in sua uece,
Guidami tu, fa, ch'al mio Re palesi
Con parole si ardenti il suo disnore,
Ch'a i duo maluagi Amanti dia la morte,
E se ben non si sono ancor goduti,
Moui la lingua a dir, c'han gia commesso
L'error, più uolte, in ogni modo hauendo
L'iniqua intencion, quella è bastante
A far che sian colpeuoli di morte.

Alceo, Afrodite.

Al. CRedea che gli intestini hoggi veduti
Douesser minacciar roina, e danno,
Ma cose assai diuerse occorrer veggio,
Che nel palazzo, onde son hora vscito,
Per le nozze real giubila ognuno,
E perche sia partecipe mia figlia
De l'allegrezza uniuersal, per cui
Tutto gioisce il popolo, e la corte
Narrar le voglio si felice noua.
Perche figliola mia sono obligati
I sudditi allegrarsi, allhor che lieto
Si mostra il lor Signor, fa che dimostri

Tu ancor leticia, hauendo nouamente
I duo figli del Re pigliato moglie,
Com'hoggi à punto con solenne pompa
Dee publicarsi, e con applauso grande.

Afr. Chi è diuenuta sposa al minor figlio?

Alc. Ambi son fatti sposi di due figlie
Del Re di Atene, e non è molto, ch'io
Vist'ho l'Ambasciador di queste nozze
C'hoggi per stabilirle è qua uenuto

Afr. Dunque Polinnio è maritato anch'egli
Ne l'altra figlia di quel Re di Atene?

Alc. Contra sua uoglia ha consentito al padre,
E perche nel principio; ripugnante
Si dimostraua à le paterne uoglie,
Crebbe tanto nel Re, lo sdegno, e l'ira,
Che minacciato gli ha pregione, e bando,
S'egli non discendeua al suo uolere,
Tal che per forza al giouane conuenne
Mostrarsi vbidiente in apparenza,
Ma dal cospetto poi del Re partito,
Si è ritirato in una loggia solo,
Oue di rabbia, e di furore auampa.
Tal che giudica ognun, che in altra parte
Post'habbi i suoi pensieri, e che più tosto
Volontario di Cipro esiglio prenda,
Che dar al matrimonio il suo consenso.

Afr. Bisognera, che finalmente al padre
Suo mal grado ubidisca Al. anch'io lo cre[do]

E nel

E nel palazzo uo à mirar di nouo
Gli apparati festiui, e le allegrezze

Afrodite sola.

SE il mio dolente, e sfortunato padre
Sapesse quel ch'è occorso, in questo giorno
Ne la sua casa, da qui inanti albergo
Di mesticia, de pianti, e de sospiri,
So che del mio dolor sarebbe à parte.
Credeua il miser padre, lieta noua
Recarmi, e la più acerba, la più dura
Mi ha fatto vdir, che intesa habbi giamai.
Deh perche sorda non son nata almeno,
Che vdito non haurei, quel che di morte
Mi sia dura cagion, perfido amante
Tu di Re figlio sei, Tu di Regina?
Sciocco è ben chi sel crede, anzi più tosto
Cariddi, e Scilla; e le arenose Sirti
T'hanno prodotto, ahi che terren soggiorno
Più la fede non ha, poi che ella fugge
Da gli alti nidi oue solea nodrirsi,
Ella più che Armellin candida, e pura
D'ogni bruttezza, e d'ogni macchia schifa
Vedendo il mondo di vil fango immondo,
Spiegat'ha l'ale al Ciel, la doue Astrea
Spiegolle prima, e donde sceser ambe,
Già con Signor, con Prencipi la fede

E co i Soldati hauer soleua albergo
E con gli amanti ancor, ma ognuno infido;
Sleale ognuno è fatto, E crede il mondo,
Che possa un'amator mancar di fede,
E spergiurar, senza castigo, o biasmo.
Ne sa, che in Ciel si troua, chi con giusto
Occhio rimira l'opre de i mortali,
E con benigne orecchie audienza porge
A le querele de le afflitte amanti;
Dunque sotto la fè ch'io gli sia moglie
E venuto Polinnio ad ingannarmi,
E a togliermi la uita? Che la vita
D'un' animo ben nato, è sol l'honore,
Come anco il disonor è la sua morte,
M'ha dunque il traditor quel pregio tolto
Che mi rendea fra l'altre Donne eccelsa?
E m'ha rubato quel tesoro, ond'io
Non hebbi inuidia al Re di Frigia, O s'alt
Di lui più ricchi in terra uissèr mai,
Et hor, ch'io l'ho perduto, esser mi ueggio
Più d'Iro, e Codro pouera, e mendica,
Ma se l'ardir non mi uien meno, el core,
Spero di vendicar si graue offesa.
L'uccider sol me stessa, saria poco
In emenda del fallo hoggi commesso,
Ch'anco molt'altre vccîser lor medesme
Per più lieue cagion. conuien che mora
Per le mie mani il temerario meco,

Credo

Credo che il Ciel per fauorirmi à punto
Stia uigilante; & occhio alcun non tenga
Chiuso al mio bene, anzi ogni stella desta
Sia per giouarmi, hor che à me uien quell'empio
A cui dar morte bramo, è di mestiero
Ch'io simuli nel uolto speme, e riso
Benche dentro il mio cor prema altá doglia;

Polinnio; Afrodite.

Po. *Potrete Anima mia pur star sicura*
Ch'io u'ami da douero, hor che uedete,
Ch'io faccio cosi presto à uoi ritorno,
Dubitarete ancor, che uoi non siate
Quella, ch'a miei desiri ha posto il freno?
Quella, che col suo cenno puo dar legge
A miei pensieri, che in uoi sola sempre
Han da fermarsi, e terminar in uoi?

Af. *Hor si che posso al rio timor dar bando,*
Hor si che creder deggio, che feruente
Sia quest'amor che mi portate, ond'io,
Se ben ne l'altre cose inferiore
Vi sono, esserui ugual uoglio in amarui,
E forse anco auanzarui, ne ui deue
Punto spiacer, che siate amando uinto,
Poi che la uincitrice, è serua a uoi,
Ne per trofeo de la uittoria cerca
Altro, che il uostro cor; alquale ho eletto

Per eterna preggion questo mio seno,
Vero è che riposarsi in più gran nido
Dourebbe il vostro cor, ma lo consoli
Il saper certo come prouan molti,
Che ne le picciol cose anco è diletto.

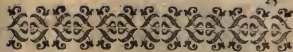
Po. *Parmi che detto homai vi habbi à bastanza;*
Che ne l'humana specie differenza
Di nobiltade, io non discerno alcuna,
Da quella en poi, che da vertù deriua,
Andiamo in casa pur, che spender l'hore
Più tosto uoglio in amorosi fatti,
Che in parole souerchie, e se ben suole
Sempre un auaro, e con ragion biasmarsi;
Lodeuole auaritia nondimeno
Quella del tempo si può dire, ilquale
Vanamente non deue, e senza frutto
Spendersi da i mortali, & assai meno
Da gli amanti; com'io, come uoi sete;

As. *Entrate ch'io ui seguo, per donarui*
De l'amor vostro il guiderdon condegno;

CORO

CORO.

BEn è ver che di mele
Ne la tua mensa hai le viuande Amore,
E quelle, à chi ti segue,
Con mano auara, e parca
Porgi nel cominciar del tuo conuito,
Ma poi d'assentio. e fele
Gli fai satolli, e raro auien, che adegue
Il dolce, à tanto amaro, o quanto è meglio
L'esser digiun del primo tuo liquore;
Che lusinga gli Amanti; & infinito
Fa il lor martire, o quanto
Saria più lieue questa vita, e scarca
D'ogni trauaglio, e pena
O quanto più serena.
Ecco ch'esempio, e speglio
Con mia non poca doglia
Sarà Polinnio ad ogni tuo seguace;
Tosto il suo riso volgerassi in pianto.
Cosi la sorte uoglia
Ch'io sia bugiarda, e quell'ardente sdegno
Ch'Afrodite ha nel cor si muti in pace.
Amor non consentir che nel tuo regno
La Morte adopri la sua man [illegible]nica,
E ne le biade altrui
Ponga la falce al tuo uoler nemica,

Tu ſei cagione, e padre
Del uiuer noſtro, e creſcer fai la gen
Dou'ella a te contraria,
A la Natura, e a nui,
Scema l'humane squadre,
E in terra, e in mar, e in aria
Spiega le forze ſue, mentre le fere,
Gli augelli, e i peſci occide.
Scacciala dunque dal tuo ſtato almeno
Poi che ſcacciarla tu non puoi dal mon
Non far ch'empio accidente
Dal ſuo bel Corpo ſnide
Vn'Alma ſi deuota al tuo gran nume
Che ſe Polinnio pere
Seco del regno tuo la gloria cade.
Deh tieni l'Ira à freno
Nel cor di queſta Donna furibondo,
E com'è di coſtume
Fa che ſia gentilezza, ou'è beltade.

ATTO QVARTO

RE TEOGNIDE

LEARCO.

Teo. S'*Io non temessi che l'Altezza vostra*
Riputasse la mia troppo arroganza,
Dimandar le vorrei, per qual cagione
Si dipartì con empito sì grande
Dà la Salà maggior del suo Palazzo,
Onde rimase ognun confuso in vista,
E s'io l'el chiedo iscusimi appo lei
L'ardente Zelo, e la continua cura
C'ho del suo bene, che osseruar mi face
Ogni suo passo, ogni suo volger d'occhi.

Rè *Io mi credea che la Fortuna iniqua,*
Benc'habbi sopra a noi poter supremo,
Non potesse turbare il mio riposo
E per fermo teneuo, esser quell'vno,
Cui dal Ciel fosse dato, di costei

Gir trionfando glorioso, e lieto.
Ma ben uegg'hor. quanto sia stata folle
Questa credenza mia, Poi che ne gli an
Più stanchi di mia uita, ha riserbato
A trauagliarmi, accio men forte, e saldo
Non possa a i colpi suoi far resistenza.

Le. Se hauesse la ragion sempre in noi loco
Non ci saria fortuna, ma la doue
Dourebbe la ragione esserci guida;
La sorte, che da i sensi forze acquista
A la uita mortal è duce, e scorta,
E gouerna la naue, e regge il carro
Del uital corso, onde chiamar si puote
Del viuer nostro Automedone, e Tifi.

Re. Ben dici il ver che la Fortuna cieca
Dal cieco oprar del Senso forze acquista,
Poi che Tirintio, e poi che Arete ingrata,
(Che l'un mio figlio più, l'altra mia moglie
Chiamar non debbo) da sfrenate uoglie
Portati, han l'honor mio macchiato, e spento

Le. Ben ui si da materia di turbarui,
Quando cio sia, ma potrebb'esser anco
Praua relation; diteci dunque
Come questo u'è noto, accio possiamo
Hauer più luce se la cosa è vera.

Re. Pur troppo è uera ahime, pur troppo chiara
Certezza ho del mio mal; la cameriera
d'Arete; più fidata hammi scoperto.

Con le lagrime à gli occhi il tradimento
Teo. Fu questa forse Orifile? Re. fu dessa.
Le. Com'esser puo (se queste è uer) che Arete
E Tirintio ch'è Prencipe sì accorto,
S'habbi fidato di colei? non credo
Ch'ella, perche lo sappi, ne ragioni,
Ma sol per coniettura, ch'esser falsa
Può ben ancor, come molt'altre sono.
Re Vi par dunque incredibile, che un huomo
Sia quanto vol saputo, in Donna fidi
I suoi segreti? in grand'error voi sete,
Se ben la Donna è per natura frale
Vie più che l'homo, è fragile anco il uetro,
E nondimeno Artefice prudente,
Pretioso liquor nel vetro serba
Più volontier; che in altro vaso; d'altra
Materia dura, tal che creder posso
Che vera sia la cosa, e maggiormente
Che afferma esserne stata spettatrice,
Ne per giudicio temerario parla,
E lettere amorose ho viste, e lette,
Che di sua mano a lei Tirintio scriue;
Et hami offerto, quando io veder uoglia
Questo enorme spettacolo, introdurmi
A rimirar l'obbrobrio mio palese,
Ma nol consenta il ciel, nol sappi il mondo
Che veggan gli occhi miei sì graue eccesso.
Teo. Saggio parere, e veramente degno

Del

Del Re di Cipro, ad abbhorrir tal vista;
Perche maggior non nasca in voi lo sdegno,
Sapendo certo, che il dar loco a l'ira
A gli animi real disdice tanto,
Quanto conuiene à la clemenza darlo,
Perche doue lo sdegno è quasi Cote
Che aguzza il ferro, e a la uendetta accende
I cori offesi, la pietà rintuzza
La spada, e intepidisce i petti accesi.

Re Il fallo è assai maggior d'ogni clemenza,
E se imitar vogliamo i sommi Dei,
Noi sómi Re, che siam da i Dei discesi,
Dobbiamo a i delinquenti dar castigo.
Che la celeste man la sferza adopra,
Quando passan gli errori vn certo segno.

Lear. Signor so che sapete, che nel mondo
Non uiue alcun, che possa dirsi buono
Che sol questo cognome a Dio conuiensi,
Et ha preso da l'huom perpetuo bando,
Ne tra noi si ritroua altro, che in voce,
E so che noto u'è, che non è alcuna
Età, sesso, essercitio, ordine, o gente,
Che fuggir possa l'amorose reti,
Clima non è, ne si ben posto sito,
Che amor non proui, chi la Scithia alberga
Non meno sente l'amoroso foco
Che l'Etiopia, ou'è maggior il caldo
D'Amor, che quel del Sol, benche sia l'uno

Terren,

Terren, l'altro Celeste, e benche questo
Sia naturale, accidental sia quello.
Qual valor de soldati, qual prudenza
D'huomini saggi contra amor resiste?
Quel gran Pompeo, che tutta l'Asia vinse,
Che fe sicuro da Corsari il mare,
Non fu bastante a liberar se stesso
Da le insidie di Flora, che Pirata
Nel Pelago d'Amor giua predando
La libertade altrui, quel buon Catone
Oratore, Censor, e Senatore,
Che tante volte fu accusato, e sempre
Libero andò, non potè andar assolto
Da la censura del fanciullo alato.
Cesare poi, che soggiogò la Franza,
Che pose il freno a Roma, e al gran Pompeo
Che non fe per amor? non fu chiamato
De tutti gli huomin Donna, & huom di tutte
Le Donne? & Alessandro che non fece?
E pur di Magno hauea cognome anch'egli,
Che dirò di Platon, de tutti i saggi
Prencipe, e Dio? che diuentar il Cielo
Bramaua per mirare (e non per altro)
Con cento lumi e cento il volto amato?
A cui porgendo basi, l'Alma corse
Sin ne le estreme labra, onde partirsi
S'affrettaua dolente, & infelice.
Ne restarò di dirui che di Gioue

L'inuitto

L'inuitto figlio, che i Leoni, i Serpi
Il Cingale, i Centauri, e tanti Mostri
V'ccise, e vinse, soggiogato, e vinto
Fu da vn sol Mostro, che si chiama Amore,
Tacerò gli adulterij, e i brutti incesti
Gli stupri, e l'altre sceleraggin molte,
De cui fu Amor, e sempre fia cagione,
Che s'io uolessi ad vno ad vn narrargli,
Prima verrebbe questo giorno a fine,
Che così lunga historia, ond'io concludo
Ch'Amor manca di legge, e chi ricerca
Seguendo Amor, tener se stesso à freno,
E vn voler con ragion diuenir pazzo,
Parmi dunque Signor che il figlio vostro.
Che alberga in Cipro, & è nel fior de gli anni,
E spinto fu dalla violenza grande
Del fiero Arcier di Gnido, non sia degno
Di si graue supplicio, come forse
V'imaginate. a compassion vi moua
La paterna pietade, e rimirate
Con ciglia humane il giouenil fallire.

Re Se perdonassi al figlio, e sol uolessi
Dar castigo ad Arete, farei cosa
Iniqua, e ingiusta; deuono le leggi
Con pena indifferente dar la morte
A chi n'è degno, senz'hauer riguardo
Ad amicitia, a nobiltade, o al sangue,
Chè se ben Rè son io, se ben comando.

A tanti,

A tanti, e tanti, son vassallo anch'io
Di questi leggi, ben potean chiamarsi
Re, i Re, gli Imperadori, Imperadori,
Pria che fondate fossero le leggi,
Lequal tosto che apparuero nel mondo,
Non più Re, furo i Re, ne Imperadori;
Gli Imperador, ma sottoposti anch'essi
Alla legge Regina, e Imperatrice,
Anzi Monarca de l'humana gente,
La legge, e il Re sono vna istessa cosa,
Si come è il bello el buon, la legge è il Rege
Inanimato, il Re, la uiua legge,

Teo. Non già perche da uoi consiglio darui
Atto non siate, e à tutto'l mondo insieme,
Ma per dir solamente il mio parere,
Dicoui che imitar quel buon Seleucò
Dourèste in questo caso, ilquale hauendo
Vn figlio di sua moglie inamorato
A lui Matrigna, e per amor condotto
Quasi vicino a morte, non si tosto
L'infermità del giouane scoperse
Con l'astucia del Medico, che il regno
E sua moglie Stratonica concesse
A suo figliolo Antioco, e in altra parte
Volgendo il piede, su l'Eufrate eresse
Quella Città che fu Seleucia detta,
E poscia uisse auenturoso, e lieto
D'hauer deposto l'uno e l'altro peso

De la moglie, e del regno, e d'hauer d
La salute, e la vita un'altra uolta
Al caro figlio, e voi che nel medesmo
Pelago hor sete, e ne l'istessa naue
Perche non fate vn'opera si degna?
E tanto a farlo piu douete indurui
Quanto più d'anni ui trouate carco,
Onde abbracciar più si conuiene à voi
L'ocio, el riposo, che la moglie uostra,
Ben c'hoggi à punto in questo loco istesso
Vi habbiam detto il contrario, Deh Sign
Prima che incrudelir nel uostro sangue
Fate quel ch'io u'esorto, che di questo
Mai non è per seguirui pentimento.

Re Molto mi piace il tuo consiglio, e certo
Per dar fine al trauaglio de la mente,
Meglior partito ritrouar di questo
Non si poteua, mandisi ad effetto
Senza tardanza. il mio figliol minore
Del Re di Atene, genero diuenti,
Tirintio habbisi Arete, e da qui inanti
Gouerni il regno mio, ne indugio in mezo
Si ponga alcuno, ite ambidua, trouate
La gia mia sposa, el Prencipe mio figlio;
E a lor la nostra intencion narrate,
Ch'anch'io poi sopragiunto; intenderanno
Da la mia bocca, esser mia mente tale.

Teo. Molto mi piace che il consiglio nostro

Vi

Vi sia piaciuto, ad esequir n'andremo
Senza dimora quanto hauete imposto.

Re solo.

QVesti miei consiglieri, che non sanno
Che vn'animo real non può soffrire
Si graue ingiuria, credon che perdono
Sia per dar veramente a i duo maluagi,
E in nodo maritale insieme vnirgli,
Ben uo che al merto lor condegne nozze
Sian celebrate, inanti che nascosa
Sia questa luce a l'emisperio nostro,
Forse dal caso loro impareranno
L'altre mogli di Re, gli altri figlioli
Ad abborrir il vitio, & accostarsi
A la vertute, e a le lodeuol opre,

Messo, e Coro.

DOue Heraclito hor sei? deh perche il Cielo
Non t'ha serbato à nostri tempi, o almeno
Si misereuol caso non é occorso
Ne i giorni tuoi? che ben materia degna
Di pianger sempre haresti, e col tuo pianto
Destar ne gli occhi altrui lagrime ognora.
Perche come Anfion col dolce canto
Le pietre vni, che Tebe fabricaro

Hor non ha tal potere il mio lamento
Che disciolga le mura, e rompa i sassi
Per la pietà, si che di Passo tutte
Vadan le case in precipitio, e copra
Questa roina gli habitanti, e resti
Di Fere la cittade horrido speco.
Deh perche non son io medesmamente
Cangiato in marmo da l'acerba doglia?
Perche priuo de sensi, e di ragione
Morto restassi, e foßer le mie membra
Al proprio corpo mio sepolcro, e tomba.

Co. Oime ch'è quel ch'io femo,
Già tutta di paura
Misera tremo, e tutta mi sgomento.

Mes. Tolga a i mortali pur l'alma Natura
Il riso, che gli diede, e non si vegga
Altro che pianto, e batter volti, e seni.

Co. Poi che nel pianger tuo, ne la tua doglia
Brami chi t'accompagni, a noi dichiara
La cagion del tuo mal, c'hauerai forse
Chi più di te; si mostrerà dolente,

Mes. Il mio trauaglio è peruenuto al colmo
D'ogni grandezza, ne uguagliar si puote,
Che maggior pena nel suo petto accoglie
Chi de l'altrui miserie è spettatore,
Che quel che à narrar l'ode, & io fui solo
A si fiero spettacolo presente,
Ma per hauer chi meco almen sospiri

Farò palese il tutto; Co. dillo homai.

Mes. Entrò Polinnio in questa casa solo
Per goderſi Afrodite, à cui la fede
Hauea già data d'eſſerle marito,
E sotto à questa fè l honor le ha tolto;
Inteſo hauendo la infelice Donna
Che l'ha ingannata il ſuo nouello ſpoſo,
E pres'altra conſorte, a compiacenza
Del Re ſuo padre, non ſapendo come
Far di quest'onta contra a lui vendetta;
Diſsimulando il ſuo dolore interno,
L'ha ne la casa nouamente accolto,
Oue hauea di ſua mano apparecchiato
Nel picciol ſen di quella cameretta,
Che ſegretaria fu de le ſue nozze
Vn ricco, adorno, & odorato letto,
Quiui ignuda ſi poſe, e ſeco ignudo
Por fece anco Polinnio, e con le braccia
Candide più che Auorio, e più che neue,
Stringendo il collo à lui, ch'eſſer già ſciolto
Sapea dal giogo, di quel finto, e falſo
Matrimonio tra lor poc'anzi ordito,
Sorridendo dicea, perche ſi meſto
Cor mio ti veggio? ſei pentito forſe
Ch'io ti ſia moglie? Deh s'hai l'Alma ingombra
Da tal penſier, cagion che à me ſi celi
L'aer ſeren de la tua viſta amata,
Diſcaccia ogni trauaglio, e ſe del padre

Temi l'ira, e i minacci, io non mi curo
D'esserti moglie, piu che amante, e serua.
Ei consolato à questo dire alquanto,
Rasserenando il viso, da le nubi,
Del trauaglio offoscato, assai m'è caro
Le rispose, ben mio di ritrouarui
Parata in ogni euento di fortuna,
E pronta al mio voler; ma chiamo il cielo
In testimonio, e gli alti Dei celesti
Che inuiolàbile, e pura la mia fede
Osseruata u'harei, se il Re mio padre
Non si opponeua a miei desiri honesti,
Ilqual del Re d'Atene uol ch'io prenda
Vna figlia per moglie, ma quantunque
Fossi astretto à pigliarla, vostro sempre
Saro col cor, con l'Alma, e con lo spirto.
Poi ragionando adormentossi in braccio
De l'affannata Donna, che dal letto
Sola doppoi leuata, e chetamente
Preso vn laccio, e vn coltello, ambe le mani
Del giouane legò, legogli i piedi,
E cio facendo hebbe si amico il sonno
Ch'ei mai non si destò, fin ch'ella in volto.
Da quel, ch'era di pria, tutta diuersa,
D'ira auampando risuegliollo, e disse,
Ecco i doni maluaggio, ecco gli honori
Che t'apparecchia la tua prima sposa
E poi che da quei nodi sacri, e santi

Che a me douean legarti eternamente
Si presto fei disciolto, altri legami
T'ho preparati, e questo ferro insieme
Per troncarti la lingua, come quella
Che fu prima a tradirmi, hoggi che tanto
Eloquente mostrossi (ancor che male
Facci a lodarla) in persuadermi ch'io
Douessi arditamente esserti moglie,

Co. Era Afrodite a questo ufficio sola
Senza aita d'alcun? tu che faceui?

Mes. Haueami imposto, che per caso alcuno
Non douessi far motto, e vn'altro seruo
Le daua aiuto, ricusand'io sempre
D'esser ministro di si acerba morte.

Co. Gli recise la lingua imantinente?

Mes. Volea chieder mercede, & escusarsi
Il giouanetto, tutta via chiamando
Il nome di Afrodite, ella ad un tratto
Con la parola gli tagliò la lingua,
Che tronca da le fauci, e sanguinosa
Mouer uedeasi, e torcersi qual coda
Di serpe, incisa, e negli estremi accenti
Con rauca voce Afro-suonaua, e dite,
Ma più Dite ascoltò l'ultimo suono
Che non fece la Donna, e preparogli
Fra gli amorosi spirti un loco eccelso

Co. Lo sciolse fatto questo? Mes. ahi che le parue
Troppo lieue supplicio. scherzo, e gioco

Può riputarsi quanto vdito hauete
Paragonato a quel c'ho da narrarui;
Soggiunse ella dopoi, perche la destra
Giungesti, con la mia per ingannarmi,
La iniqua man troncarti de la fraude,
Col giusto colpo di vendetta io voglio,
Così potesse mille volte il giorno
Rinascerti nel braccio, acciò che mille
Volte il dì la troncassi, onde più satio
Restasse il mio desir focoso, e giusto,
In questo dir col ferro, che del sangue
Tinto era già de la troncata lingua
La real man percosse, che ad vn colpo
Spiccò dal tronco di quel braccio, c'hoggi
I fianchi a lei sì dolcemente strinse,
Indi auentossi col coltello a gli occhi
Del tormentato Amante, e disse, questi
De la fronte io douea suellerti inanzi,
Poiche fur la cagion che mal mio grado
Di me t'inamorasti, mà stimando
Che l'acciecarti, sia più dura pena
De l'altre c'hai sofferte, riserbarla
Ho voluto nel fine, hor dunque proua
Quanto importi a macchiar la castitade
D'honesta Donna, e s'egli è ver che Amore
Spesso ne gli occhi alberghi de gli Amanti,
Questo Tiranno offenderò pur anco,
Nel priuarti de i lumi, e insieme insieme

Farò vendetta contra à duo nemici
De la mia pace, e d'ogni mio riposo,
Così parlando, suelse ambe le luci
Al misero Polinnio, che dal core
Sospir mandaua, in uece di parole,
C'haurian la Crudeltà fatta pietosa.
Et io che stàuo immobile in un canto
Più lagrime versai, ch'egli da gli occhi
Non stillo sangue; e per pietà m'ascosi
Nel seno il capo, e qua piangendo venni
Per non veder di quel Signor la morte,
Et hora in altra parte il piè riuolgo.

Coro.

IL torre ad vna Vergine l'honore
Con lusinghe, e con frode
E così grau'errore
Che scancellar si deue con la morte,
Per ciò degna di lode,
Più che di biasmo è questa inuitta Donna,
Ma la spietata sorte
Ma la suentura de l'incauto Amante
Intenerir potrebbe una colonna
Di marmo, e di Diamante,
E da l'occhio, e dal sen di Polifemo
Trar lagrime e sospiri,
Ahi che dolore estremo
Sentirà il miser padre, che del figlio

Orba

Orbo sia presto al cieco figlio vguale,
A quanti, e quai martiri
Per troppo amar soggiace
Il giouane innocente,
So ben che la sua mente
Era di mantenere ad Afrodite
La data fede, & esserli leale,
Se la forza e'l consiglio
Del Re suo padre duro, e pertinace
Al giouane impedite
Non hauesse le honeste e giuste voglie
Col darle un'altra moglie,
Ma ben tu Donna al sesso feminile
Acquisti lode, e pregio,
Ben hai dimostro un' Core,
Che auanza di valore
Ogni heroico valor, non che virile;
Taccia, chi l'incostanza
E la viltà dice albergar in noi
Da questo fatto egregio
Di man di Donna vscito
Ben comprender si può, che la costanza
E che l'ardir s'annida
Ne i nostri cori, e voi
Sorelle mie meco n'andate altere,
Con tutto il nostro Sesso almo, e gradito.
Sol mi dispiace che la gloria nostra
Deriui da cagion tanto infelice,

E da

E da mano homicida,
Ma tu Signor de le superne sfere
De la clemenza tua segno dimostra,
E d'ogni mal troncando la radice
Fa c'habbin quivi fine
Le morti, i pianti, i danni, e le roine,

ATTO QVINTO
MESSO E CORO.

Messo F*ugga di questo loco la benigna*
Madre d'Amor, co i pargoletti figli
E con le Gratie fugga Primauera
Senza mai più tornarci, asconda il giorno
L'vsata luce, e qui la notte sparga
Tenebre eterne, e di spauento piene,
Stiaui continuamente il crudo Verno
E v'alberghin l'Arpie, le Furie, e quanti
Mostri han l'Hircane, o le Numide selue
Corran veleno i fiumi e come fatti
Son gli occhi miei duo lagrimosi riui,
Così diuenga tutto il corpo vn fonte
Che sotterra suggendo in altra parte
Presto mi tolga à si inhuman paese;
E voi Donne mie care allor che in fonte
Sarò cangiato, a me siate cortesi
De le lagrime vostre, acciò crescendo

Le

Le torbid'acque mie del piànger vostro
Con più veloce piè di qui mi muoli

Co. *Tanto habbiam lagrimato, c'hoggi mai*
Non ci resta à stillar per gli occhi humore

Mes. *S'è ver, che meno, e più deggiam dolersi*
Quand'è maggior, quand'è minor il male,
Quel pianto, che fin hor per gli altri casi
V'è da gli occhi piouto, riputate
Che stato sia rugiada à mezo Aprile,
Hor preparate di versare un Nembo
Qual suol cader ne l'Alpi al maggior uerno.

Co. *Che infortunio è successo che pareggi*
Quel c'hoggi inteso habbiam? narralo a noi.

Mes. *Credo che voi sappiate che al Re nostro*
Orisile ha scoperto, la Regina
Adultera, e Tirintio parimente,
E che duo Consiglier si affaticaro
Molto col dir, di porre al Re nel core
Di abbandonar il regno, e dar sua moglie
Al Prencipe Tirintio. Licofronte
Venne turbato fuor di modo in vista
Dentro il palazzo, e fatti a se chiamare
Arete, e'l figlio, hauendo in man lo scettro
E la corona in testa, si rinchiuse
Con loro in vn gran Tempio, che l'antico
Cinara fabricò, doue nel mezo
Sorge vn'Altar lucente, e sopra a questo
Di Venere la imago e d'Himeneo

Di

Di puro Argento; innumerabil lumi
Ardendo intorno al uenerando loco
Discacciauan le tenebre, che quiui
Han sempre albergo indifferente a quello
De le Cimerie grotte, il Re si pose
Ingenocchiato auanti al simolacro
De l'Alma Dea di Cipro, e de l'Autore
Del matrimonio, e mentre hauea le labra
Tacite, e mute, dir parea tacendo
Col Cor parole riuerenti, e pie,
Indi leuossi in piede, & ad Arete
Riuolto, e d'a Tirintio, ch'eran colmi
D'horrore, e merauiglia, così disse,
Quanta molestia senta a tutte l'hore
Chi gouerna vno stato, ce'l dimostra
Di quel Re la pittura, à cui sta sopra
Il capo vna tagliente, e acuta spada
Appesa a debol fil, che ognor minaccia
Roina, e morte, io da quel dì, che il manto
Regal mi posi, vn'hora mai tranquilla
Non hò prouata, e fur quei giorni rari
Che il lor Sole oscurato da infinite
Nubi d'atri pensier, non habbi visto,
Si che Tirintio mio depor volendo
Homai si graue incarco, a te commetto
Del regno mio la cura, e da qui inanti
Nium mi chiami piu Re, voglio col regno
Darti mia moglie ancor, che a te conuiensi

Vie

Vie più che a me, per questo ad Himeneo
E à Citherea tacitamente, ho sparse
Preghiere, e voti, & ecco che a me tolgo
La corona del capo, el tuo ne cingo
Stringi con vna man quest'aureo scettro,
E con l'altra la destra a la Regina,
E sposo a la matrigna, e Re diuenta.

Co. Fu ripugnante a questo alcun di loro,
O le offerte accettaro allegramente?

Mes. Vdite pure, il giouane con lunghe
Parole al genitor gratie rendea
Ricusando i suoi doni, staua Arete
Senza trar fiato attonita, e confusa,
Ma tanto seppe Licofronte dirgli
Che consentir gli fece alle sue voglie,
Poi da l'altar togliendo vn vaso d'oro
Pien di spumante Vin, chiamaua Bacco
Dator de l'allegrezza, e quello al figlio
Porgendo, disse, figlio accio si laui
Ogni memoria de le prime nozze,
E d'esse oblio s'induca ne la mente
D'Arete, e tua, beuete l'uno e l'altro
Di quest'almo liquor, che gia molt'anni
Cosi facean gli antecessori nostri
Ne i real matrimonij vguali a questo,
Beuto i noui sposi arditamente
Tutto il liquore, il Re crudel che dato
Hauea poc'anzi la Corona al figlio

Con

Con crudo sguardo rimirogli, e disse
Godete Amanti disonesti il frutto
De l'opre vostre inique, godi il regno
Mio successor. saranno i vostri amori
Tosto interrotti, e Morte a te di mano,
Torrà lo scettro in breue spatio d'hora,
Dogliomi (e sallo il Ciel) che il vostro incest
Sia stato a me si longamente occulto,
C'hor non sareste, come sete, in vita
Ma ben presto haurà fine il viuer uostro
Col mio disnore, quel liquor c'hauete:
Beuto al mio cospetto, è un fier veleno
Che, non fia molto, condurraui a morte

Co. O immensa & inaudita crudeltade
Che fe Tirintio? tacque, o pur rispose?

Mes. Senza parlar stette a mirar alquanto
Tirintio la sua sposa, a cui da gli occhi
Lagrime vsciano, che sembrauan perle,
E più di lei, che di se stesso hauendo
Pietà, versando anch'egli amaro pianto,
E trahendo dal cor sospir di foco,
Padre (dicea) benche chiamarti padre
Più non dourei, la uita tu m'hai data
E puoi tormela ancor, ma ben mi dolgo
Che nome acquistarai per la mia morte
Del più crudel, che mai viuesse al mondo,
Non hauend'io, ne Arete error commesso
Per cui morir debbiamo; almen da questo
Nostro

Nostro morir ti succedesse alcuna
Felicità, ch'io morirei contento,
Ma so che il cielo sarà tecò in ira
E supplicio n'haurai. se di mia morte
Eri pur vago, e t'increscea lasciarmi
Tuo successor, se a tè sopraulueuo,
Perche non far ch'io sol disacerbaßi
L'empie tue brame, e non dar morte a questa
Donna real, che non t'offese mai.

Co. *Non si commosse a vdir queste parole*
Quel barbaro spietato, & inumano?

Mes. *Per compaßione a lagrimar fur viste*
Le Imagin su l'altar, e'l freddo Argento
Diuenne caldo, e poco men, che tutto
Non si risolse in pianto, e Licofronte
Sorrise a quel parlar, Arete anch'ella
Dicea parole si angosciose, e meste
Che l'infernal Corsaro haurian potuto
Render pietoso, e ritardargli il legno
Che non venisse a depredarle l'Alma.
Partissi al fine l'homicida atroce,
E rimaser nel tempio afflitti, e soli
Gli auelenati Sposi, ecco che à punto
Escono insieme, si gran doglia sento,
Che mi si schianta il cor, per non vedergli
Donne io mi parto, rimanete voi.

Arete, Tirintio, e Coro.

TAnta è la forza del veleno acerbo
Che gli spirti vitali a poco a poco
Furar mi sento, e venir meno il core,
Vita del viuer mio fugace, e breue
Poi che non han potuto le tue braccia
Viuendo essermi letto, almeno in morte
Mi seran sepoltura, io per il sesso
Del tuo più debol molto, e per cio meno
Atto a far resistenza al crudo tosco
Chiuderò prima al sempiterno sonno
I languid'occhi; e la dolente bocca
Al perpetuo silentio, tu se viui
Qualche momento dopo, com'io penso,
Non ti scordar di quella, à cui se tanta
Gratia concessa hauesse il suo destino
Che teco stata in vita lungamente
Fosse a te moglie, più di lei contenta
Regina al mondo mai non visse, o viue,
Com'hor la più infelice il Sol non vede.

Co. Deh potess'io scemar de i propri giorni
A me medesma, e à voi crescer la vita,

Ar. Credea Donne mie care d'inuitarui
A nuoue nozze, & esserui sorella
Molti e molt'anni in allegrezza, e riso,
Ma conuien ch'io v'inuiti al mio sepulcro,
I suon festiui, e le amorose danze

Saran l'esseguie, e pompe funerali,
Le faci maritali in Flegetonte
Si accenderanno, e pronuba la Morte
Fia al matrimonio, & Auspici le Parche?

Ti. *Regina à me non sol diletta sposa,*
Ma de l'anima mia più cara parte
Ringratio la mia stella, c'ha prescritto
Tal fine al viuer mio. se da voi lunge
Morir mi conueniua, e in altro tempo
Morte non fu giamai più sfortunata,
Ma poi che appresso a voi per mia uentura
M'auien ch'io pera, e nel medesmo giorno
Anzi ne l'hora istessa, più beato
Stame del mio non ha la Parca inciso.
Ma se ben gioia sento di morire
Con voi quasi in un punto, nondimeno
Vorrei di questo gaudio esser digiuno
E morir solo, e uoi restaste in uita.

Are. *Et io, si come Alceste di morire*
Per il marito elesse, volontieri
Per voi sola morrei, se la mia morte
In uita ui serbasse qualche tempo,
In questo estremo passo, almen mi resta
Vn sol conforto, che innocente io moro,
Ne cosa men che honesta è mai successa
Tra noi, se ben quest'empio, che ci ha morti
Crede altrimente, e s'io t'amai, fu sempre
Pudica la mia fiamma, a non amarti

Bisognaua ch'io fossi un sasso, un tronco,
Od'altra cosa insensitiua, e cassa
Di cor, di spirto, di ragion, di sangue,
E se de l'amor mio la morte è il frutto,
D'hauerti amato non perciò mi dolgo,
E come io dico il uer, così a uoi piaccia
Donne, che al mio morir sete presenti
De la innocenza mia far piena fede,
Narrando à chi d'udirla hauesse cura
La breue historia del mio Fato acerbo.
Forse il dir uostro lagrimoso, e mesto,
El duro caso mio potrà ne i cori
Trouar pietà, de Caualieri, e Donne,
E quante spenderete hore, e momenti
In raccontarla, tanti al uiuer uostro
Cresca anni, e lustri il cielo; ahi che mi manca
La uoce, el fiato, o padre quando in Creta
Verrà del mio morir la noua acerba,
Che core sarà il tuo? so che speraui
Veder qualche nepote, hor la tua speme
Da le radici sueltà, e la tua figlia
Nel fior de gli anni suoi cadono insieme,
Apri Tirintio homai de le tue braccia
L'Vrna bramata, e la tua sposa accogli,
Accolga l'aria il fuggitiuo spirto,
Luce del ciel da te mi parto, a Dio
Vita mortal, uoi rimanete in pace
Donne mie care, mi conuien lasciarui,

E te

E te consorte in altra parte attendo.

Co. Noi vi daremo a sostenerla aiuto;
Vatene in pace Alma reale, adorna
De costumi, e vertù più che reali,
Quando fia mai che in altra unischan tante
Doti, e gratie le stelle? Deh Signore
Date a sì nobil corpo sepoltura,
Prima che uada à Licofronte in preda;
Ne dubitate che noi siam mai stanche
A dir di lei la integritade, e uostra,

Tir. Mi rendo certo che le nostre lingue
L'epitafio faran d'ambidue noi,
Tosto di uita sarò priuo anch'io,
E l'infinita doglia, ch'io riceuo
Vedendo il mio bel Sol giunto a l'occaso
Mi condurrà al morir con maggior fretta,
Che l'acuto velen beuuto dianzi.
Andrò con questo amato, e dolce peso
Nel tempio, ond' ambi uscimmo uiui, e doue
Io solo entro; ancor uiuo, se pur uita
Si può chiamar la mia, morta colei
Ch'era del uiuer mio cagione, e quiui
Chiuderò questo Corpo in uno auello,
E seco insieme chiuderommi anch'io,
Per spirar l'ultim'aura nel suo seno.

Licofronte, Alceo, Orisile.

Re. IL vatticinio, che narrato m'hai
Verace è stato, hor rimarrà del regno

Polinnio herede, in cui le mie speranze
Tutte ho riposte, ei sol sarà sostegno
A la vecchiezza mia debole, e stanca.
Al. Minacciauan le fibre vn'altra morte,
Ma sacrificio si farà di nouo,
Perche non caggia il minacciante influsso
Li. Cosi farai, qualche nouella apporta.
La cameriera, forse haurà veduto
Gli adulteri morir. Or. Se vostr'altezza
Promette perdonarmi vn grand'eccesso,
Di che son colpa, scoprirolle un fatto
Molto importante, à cui soccorrer presto
Fa di mestier. Re. Siati concesso quanto
Mi chiedi, e scopri con prestezza il fatto.
Or. Signor quand'hoggi u'accusai la moglie
D'incesto, el figlio vostro, ero di sdegno
Contra de loro accesa, amauo, & amo
Anch'io Tirintio, è Gelosia mi pose
In bocca le parole, e con la lingua
Ragiondi de l'Inganno, fu l'accusa
Bugiarda, e falsa, hor vengo a reuocarla,
Hauendo inteso che à periglio stanno
Di morir presto, io so che sarei degna
D'aspro castigo; quando il vostro dire
Che m'ha resa sicura, d'ogni colpa
Non mi sgrauasse, ritrouate dunque
Qualche rimedio, che gli serbi in vita
Re. Dunque vero non è, c'habbin commesso

Stele-

Sceleraggine alcuna, i duo che dianzi
Tu m'accusasti? o me infelice sopra
Tutti i uiuenti, ah mentitrice iniqua
Se non era tra lor fuor che il pensiero
E la carta amorosa, altro successo
Perche non dirlo? c'hauerei la strada
Chiusa à si fatto amor, col separargli,
Senza diuider da i lor corpi l'Alme,
Che non eran però di morte degni
Per vn semplice amor, ne di castigo,
Ahi che non u'è più scampo, in poco d'hora
Quel velen, chi ne beue, à morte guida,
Et è senza rimedio, ahime che troppo
Credenza diedi à chi douea men darla,
E a le parole tue dolce mio figlio,
Che potean discoprirmiti innocente
Troppo incredulo fui, troppo fui sordo,
Qual padre, e qual marito è stato al mondo
Di me più crudo? e tu mia uaga Arete
Per opra mia sei giunta al duro uarco
Doue ogni cosa che nel mondo nasce
Arriuar suole, ma non gia con quella
Violenza, ond'io crudel più che la Morte
T'uccisi innanzi il tempo, che la Morte
Ti hauria concesso almen più lunga vita,
O dolce moglie mia, caro mio figlio,
Vorrei chiederui almen pace, e perdono
Se qualche senso in uoi rimane ancora,

Conducetemi al tempio doue stanno?

Co. Signor, tardo andarete, la Regina
Ci è morta a canto, ragionando sempre
Che à torto more, & ci ha pregato assai
Che de la sua bontade, & innocenza
Vogliam far fede, il che facciamo a voi,
Cosi Tirintio n'ha pregato anch'egli,
E verso il tempio andò, portando in braccio
La defunta Regina, che pareua
Da un breue sonno addormentata, e Morte
Ridea nel suo bel volto, poco dopo
Credo sia uscito il Prencipe di vita.

Re. Deh perche in me non può la doglia tanto
Che finisca i miei giorni, o Re del cielo
Non consentir che questa iniqua salma
Del corpo mio prema à la terra il dorso,
Fa ch'ella s'apra, e nel suo sen m'asconda,
O tu dal Ciel mi tocca, & io, si come
E lo scettro deposi, e la corona
Quando, ahime, celebrai le finte nozze
Cosi hora voglio abbandonar il regno,
Poi che la vita abbandonar non posso,
Per molto ch'io lo bramì, e i Dei ne preghi.
Ma voi miei fidi serui conducete
Questa maluagia Donna al manigoldo,
Che tolerar non posso di vederla.

Afrodite, Licofronte, Alceo.

Afr. IL desio d'honorar queste sublimi
Nozze de i figli uostri, con quei doni,
Che industria feminil può consacrarui,
M'ha fatto arditamente a la presenza
Vostra reale comparir qui sola,
Oue m'allegro ch'anco sia mio padre,
Perch'egli goderà che la sua figlia
Habbi fatt'opra si honorata, e degna.

Re. Benche il maggior trauaglio, che giamai
Mi occupasse la mente, hor me la ingombri,
Io son per accettar con lieta fronte
Quel, che da la tua man verammi offerto,

Afr. Prima ch'io scopra il dono, una sol gratia
Da uostra Maestade, e da mio padre
Interceder vorrei, che per qualunque
Cosa ch'io facci, o dica, impedimento
Non mi sia dato, e ui so certi, ch'io
Non farò cosa alcuna a danno vostro;

Re. Renditi certa pur, che in questo regno
Non sarà alcun che con parole ardisca,
Non che co i fatti di recarti offesa.

Al. Et io per quanto vaglio ti prometto
Figliola mia non molestarti punto,

Af. Se non sapeste quanto à saggia Donna
Che prezzi l'honor suo, rincresca, e dolga

Che le sia tolto, cercarei con molte
Ragioni, essempi, & argomenti darui
Di cio noticia, ma tacendo l'altre
Antiche Donne, che perduto hauendo
La Castità per forza, ò per inganno,
Lasciar de lor con qualche illustre gesto
Contezza memorabile nel mondo,
Di me sola diròui, c'hoggi a punto
Per mia sciagura in questa strada io uenni
Fuor de la casa accompagnando il padre,
Che andaua al tempio, e lui partito; giunse
Vn nobil caualier, che con parole
Ardenti, si scoperse inamorato
Di me si fattamente, che più tosto
Bramaua di morir, che di me priuo
Restar in uita; o falso, ouer che fosse
Il suo parlare; io che non fui produtta
Da i Serpi Caspi, o da le dure Selci
De i monti Acroceraūni, a l'offerirsi
Ch'ei fe d'essermi sposo, io non disdissi,
Sperando hauer dal padre facilmente
Di questa mia licenza ancor perdono,
Cosi ne le mie case lo introdussi,
Oue hauto da me quel ch'ei bramaua,
Partissi incontinente, & io rimasi
Contenta, e lieta di si egregio sposo,
Ma fur mie contentezze uane, e breui,
Perche indi a un hora intesi, che suo padre
L'ha

L'ha maritato ad altra Donna, ond'egli
Non potendo disdir, lasciata m'haue
Di castità spogliata, e d'honor priua,
Talche oso à pena di mirarui in faccia,
E mentre io parlo, la vergogna sparge
Vn tal rossor nel campo de la fronte
Ch'io tutta auampo, ne di starui inanzi
Ardir harei, quando non fosse il saldo
Pensier, c'ho fatto di punir me stessa,
El mio error emendar, ma pria ch io mora
Vo palesarui il traditor, che tolto
M'ha l'honestade, e farlo al mondo esempio
De i perfidi, maluagi, inuolatori
De l'altrui pudicitia. à te mi uolgo
Re Licofronte, e non pensar ch'io tema
La tua presenza, o che da te la morte
Mi si dia, ch'altra man, che la mia destra
Non voglio che m'uccida, eccoti il capo
Di Polinnio tuo figlio, questo è stato
Il disleal, che ogni mio ben mi tolse,
Questi quei doni son, c'ho preparati
A le sue nozze, e questo ignudo ferro
Che vedi nel bacil, fu l'homicida
Del tuo mal nato seme, ecco la mano
Che mi diede la fé, che poi mi ruppe,
Goditi questi doni, e se qual deue
Esser un Re, sei giusto, dispiacerti
Non dee questo spettacolo, sapendo

Che d'un misfatto tal, morte è la pena;
Questo però non dico, accio pietade
In te ritroui, ch'io pietà non cerco,
Ne vita bramo. tempo è homai ch'io parli
Con voi mio genitor, e da voi prenda
Gli estremi baci, e l'ultima licenza,
Poi che il termine è giunto ch'io mi parta
Per non mai più tornar; non mi negate
Gli abbracciamenti vostri, e se impudico
E il corpo mio, la meglior parte è casta
Laqual dal suo corrotto, e impuro albergo
Vole hor disciorsi, quasi hauendo à schifo
Di soggiornarci, e se le sia concesso
Verrà tallhora a consolarui, sciolta
Dal mortal velo, in tanto sopportate
Con generoso cor questa partenza,
Ne rincrescer ui deue ch'io vi lasci
Ne la mia verde età, che in questa uita
Non è fermezza, e, si può dir, che quello
Che più ci viue, è visse vn giorno solo,
La vita humana è vna continua notte,
Et è la Morte vn lucido Orizonte
Che ne rimena vn risplendente giorno,
E benche io versi lagrime partendo,
Per tenerezza, e per cagion del sangue,
Più mi ridono i lumi de la mente,
Che non mi piangon questi de la fronte,
Ma per non pianger più chiudo la vena
Al

Al lagrimar, quella del sangue aprendo,
Forse al cadauer mio saran cortesi
Gli occhi vostri di pianto, o al cener mio
La vostra bocca d'un sospiro almeno,
Co. *La misera col ferro si trafigge*
Il casto petto, o inuitto, e generoso
Cor, che dentro ci alberga, ahi quanto sangue
Versa quella ferita, ma più stille
Sparge di laude e gloria, che di sangue.
Re. *Poi ch'e caduta la seconda speme*
C'haueua ne l'altro figlio, ah che più tardo
In quest'amara, e cieca vita anch'io?
Deh vieni o Dea de l'infernal soggiorno
A suellermi quel crin, che mi tien viuo,
Non vedi la mia chioma da la mano
Del Tempo tutta homai fatta d'argento,
Che t'inuita à scemarne il vital crine,
A quanti suelto l'hai, ch'era ancor nero
Che a più matura età serbar doueui,
Tu forse credi che a lasciarmi in uita
La giudichi pietade e cortesia,
Dou'io la tengo crudeltà infinita,
E tu maluagia e dispietata Morte
Ben ueggo che a i meglior sempre t'appigli,
Poi che m'hai tolti i figli miei diletti,
E me viuo anco serbi, che il peggiore
Son, che nel mondo sia, doureſti hauendo
Di Donna il nome al peggio dar di piglio,

Che questo de le Donne è pur costume;
Deh vibra l'arco tuo, spiega la falce
Vèr me infelice, e queste membra atterra
E se è uer che tu tenga aperta à tutti
La porta tua, perche a me sol la chiudi?
Ma folle io spargo le querele al vento
E non m'accorgo c'hai l'orecchie sorde.
Al tuo dispetto trouarò la via
D'uscir d'impaccio, hor voglio ne le selue
Andar più spauentose, e più riposte,
Et iui dimorar tanto che venga
Mossa di me à pietade alcuna Fera
Che co i denti mi sbrani, o con gli artigli
E sia il suo corpo al Corpo mio sepolcro

Al. Et io seguir lo voglio per distorlo,
Da pensier si inhumano, Donne mie
Vi racomando il corpo di mia figlia

CORO.

IN questo verde campo
De la vita mortal, sono i piaceri
Caduchi fior, ma son tra l'herbe ascose
Qual Serpi velenose
Le doglie, e i dispiaceri,
E a guisa d'Hidra i Capi loro in noi
Crescono ognor, tal che non troua scampo
Da si fiero veleno, human consiglio

Dunque inalzamo il ciglio
(Poi che qua giù diletto alcun non dura)
A quella eterna Cura,
Ch'ella ne accolga cittadini suoi.

Il fine della Tragedia.

Sopra il Quadro di M. Orlando Flacco tratto da Raffael d'Vrbino.

DAl Quadro tuo, di merauiglie eterne
Famoso ogetto, o gran Pittor d'Vrbino,
Trasse Orlando vn'esempio si diuino,
Che quel, da questo; occhio mortal non scerne,
Quiui il figliol di Dio fra le materne
Braccia, par che rispiri, e à lui vicino
Giouanni similmente fanciullino,
Man, che auanza le antiche, e le moderne,
Serbano i BEVILACQVI fra le molte
Reliquie prische il suo, non meno in pregio
Di quel, che fra'i CANOSSI il tuo risplenda,
Talch'io uo dir (se l'Alme da noi sciolte
Han di tornar nel Mondo; priuilegio)
Che in lui lo Spirto tuo tall'hor discenda.

Errori scorsi nella Stampa.

A car. 8. *b versi* 18. *c'han,* *leggi s'han,*
A car. 13. *b versi* 4. *intende darne,*
leggi intenderne da
A car. 19. *b versi* 5. *l'inganna leggi s'ingãna*
A car. 29. *b versi* 28. *mai,* *leggi Ma,*

Di Hieronimo Viaro
Afrodite Tragedia.

Amantiss.° Fratello.

GRATIANA FAVOLA BOSCARECCIA

DEL INFIAMMATO.

Al'Ill:mo Sig: FEDERICO PICO
Cōte di Cōcordia, & Prēcipe della Mirādola.

VNDIQVE

In Padoua Appresso Giouanni Cantoni 1588.